



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

INTERVENTI ALLE UNIVERSITÀ STRANIERE
E LECTIO MAGISTRALIS
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

2015-2021

INTERVENTO ALLA SORBONA
“FRANCIA, ITALIA, EUROPA. IL NOSTRO FUTURO”

Parigi, 5 luglio 2021

Madame la Ministre de l'Enseignement supérieur, de la Recherche et de l'Innovation,, Monsieur le Recteur de la région académique d'Île-de-France, Recteur de l'académie de Paris, Chancelier des universités de Paris et d'Île-de-France, Messieurs les Présidents de Sorbonne Université et de la Sorbonne Nouvelle, Madame la Présidente de l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Autorités, Chers Professeurs, Chères étudiantes, chers étudiants, «La géographie, l'histoire, l'économie, la culture, la religion, font que les territoires, échanges, idées et croyances de l'Italie et les nôtres sont à ce point rapprochés et mêlés qu'il n'y a point de règlement général concernant la Péninsule qui n'affecte profondément la France et puisse, par conséquent, constituer une base d'avenir si nous n'y participons pas. Nous n'hésitons pas à ajouter que ce voisinage étroit, et dans une certaine mesure, cette interdépendance des deux grands peuples latins demeurent dans la tourmente actuelle de l'humanité et malgré tous les griefs du présent, des éléments sur lesquels la raison et l'espoir de l'Europe ne renoncent pas à se poser» affirma Charles De Gaulle dans une allocution radiodiffusée depuis Alger, le 27 juillet 1943, deux jours après la chute du fascisme en Italie.

Permettez moi, maintenant, de continuer en italien. Grazie per l'opportunità che mi è data di prendere la parola in una sede così prestigiosa e carica di storia. Un'istituzione accademica fra le più antiche del nostro Continente, che ci ricorda come le radici dell'unità europea siano risalenti nel tempo: già mille anni fa, studenti e professori di Parigi, Bologna o Salamanca condividevano gli studi, consapevoli di come il diritto, la filosofia, la teologia o la medicina fossero un patrimonio

comune nella nostra civiltà.

Un'istituzione che, nel corso dei secoli, ha contribuito in misura significativa alla elaborazione e allo sviluppo di quelle idee e di quei concetti che sono divenuti basi fondanti nella società europea contemporanea.

Un modo di essere e di pensare nel quale la persona è posta al centro di una fitta rete di diritti e tutele che garantiscono il suo libero esprimersi, il suo svilupparsi come singolo e come comunità.

Dal continente europeo, dalla cultura profonda del popolo europeo, sono venuti, in epoca moderna, messaggi fondamentali, che hanno plasmato il vivere dell'umanità.

Libertà, Eguaglianza, Fraternità recita il motto della Repubblica Francese, a interpretazione di un'aspirazione che avrebbe accomunato i popoli del mondo.

Ancora, da fucina di guerre mondiali l'Europa, dopo il 1945, ha saputo costruire un'oasi di pace e di cooperazione, contribuendo alla stabilità e allo sviluppo internazionale.

Il progredire delle buone cause è, abitualmente, lento ed è arduo il cammino per far prevalere i principi del diritto nei rapporti internazionali. Eppure è stato possibile. E, se un rammarico può essere espresso, questo consiste semmai, nell'alternarsi, nel corso dei decenni, di negligenza e di vigore nell'impegno teso ad affermare con tenacia il rispetto dei diritti della persona e delle comunità come principio inviolabile all'interno e all'esterno di ogni singolo Stato membro della comunità internazionale. Proviamo ora a chiederci: cosa muove la storia del progresso dell'umanità? Il conflitto o la cooperazione?

Nella limpida risposta a questo interrogativo, data, nel Secondo dopoguerra, da statisti di grande saggezza - che si erano impegnati nella corale battaglia per la sconfitta del nazifascismo - si iscrive l'accaduto nel nostro continente, dapprima con l'iniziativa dei Sei fondatori e, via via - rispondendo agli appuntamenti proposti dalla storia - sino alla attuale configurazione a ventisette Paesi.

Se la storia diviene sempre più universale - prendendo atto dell'unità del genere umano - non possiamo pensare che a scriverla possano essere i canoni obsoleti del "sacro egoismo" delle ottocentesche rivoluzioni nazionali.

Nel contesto attuale si sente talvolta dire che vi sono visioni diverse - talvolta opposte ma che si pretendono parimenti plausibili - di Unione europea.

Al netto della doverosa disponibilità a comprendere i diversi punti di vista e a rendersi conto della fatica di ogni costruzione, questa tesi rischia di mettere in ombra le autentiche finalità dell'esercizio di unità europea che sono, invece, inequivocabili.

Quando si parla del percorso dell'Unione e dei suoi successi - dagli albori della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio - si invocano, normalmente, le espressioni libertà e prosperità. Quest'ultima è condizione importante di quella coesione sociale che rende concreti i diritti e favorisce l'effettivo esercizio delle libertà ma, da sola, non le incarna e non le esaurisce. Il patrimonio di valori racchiusi nell'ideale europeistico - ed espressi nella sua esperienza - ha inoltre consentito un ancoraggio sicuro alle democrazie dei Paesi dell'Europa centro-orientale dopo il 1989, inserendole in un contesto multilaterale che ha assicurato loro stabilità. Al tempo stesso accrescendo il valore storico e le prospettive dell'Unione.

Si tratta di un capitale che non può essere depauperato né compromesso. Pena la sua dissipazione, può essere soltanto incrementato.

L'accrescimento della comune, condivisa, sovranità europea è l'obiettivo: per esso occorre lavorare. Del resto è espressamente riconosciuta come finalità dai Trattati.

La dialettica politica tipica di ciascuna comunità organizzata in Stato non può essere motivo o pretesto per indebolire o per porre in discussione i caratteri fondanti dell'Unione.

Si tratta di elementi inscindibili fra loro: non vi può essere democrazia senza libertà; libertà senza democrazia; libertà e democrazia senza giustizia sociale che consente il perseguimento

della prosperità.

Liberté, Egalité, Fraternité: sono elementi indivisibili per tutta l'umanità.

Di questo vogliamo e possiamo essere orgogliosi come europei. Le solenni decisioni assunte da ciascun popolo al momento dell'adesione al progetto non possono essere contraddette se non a prezzo della drastica decisione dell'abbandono. Occorre chiarezza.

Ciascun processo in itinere è soggetto a pause, rallentamenti, incertezze, compromessi. Occorre tuttavia essere sempre ben consapevoli del costo che ciascuno di questi intralci comporta e delle loro conseguenze negative sui destini dei popoli dell'Unione. Pensiamo alla debolezza di una politica di sicurezza che scontiamo da troppo tempo. Pensiamo all'abbandono del Trattato della Costituzione per l'Europa, approvato dalla Convenzione presieduta dal presidente Giscard d'Estaing, abbandono che ha condotto all'accomodamento non esaltante del Trattato di Lisbona.

Affrontare problemi sempre più complessi richiede strumenti istituzionali adeguati. Quando ci si è accorti che l'Unione non li possedeva in misura soddisfacente, le fragilità, provocate dalla mancanza di coraggio in anni precedenti, sono state superate soltanto grazie a un supplemento una tantum di volontà politica. È stato il caso delle iniziative, sul piano sanitario e su quello della ripresa economica, che l'Unione ha saputo recentemente assumere per contrastare il Covid19 e i suoi gravi effetti. La politica del caso per caso però non basta. Occorre sapersi cimentare con i nodi che ostacolano il pieno dispiegarsi delle potenzialità dell'Europa unita.

René Pleven all'Assemblée Nationale - in occasione della ratifica dei Trattati di Roma - prendeva posizione contro un atteggiamento che definiva frutto della psicologia da linea Maginot che, ampiamente "condannata sul piano militare non avrebbe risultati più fecondi sul piano economico", per aggiungere: "che si tratti dell'agricoltura, dell'energia, dei

trasporti, della moneta, del consolidamento del progresso sociale, nessuna soluzione nazionale è più possibile nel solo quadro nazionale...L'Europa non è per noi non so quale mania da visionari alla quale sacrificheremo gli interessi del paese. È un adattamento necessario a condizioni nuove, a una realtà economica e politica in evoluzione". Era il 9 luglio 1957, ben oltre mezzo secolo fa. Vorrei dare voce a un secondo esponente politico in quel dibattito, Christian Pineau, ministro degli Esteri, che così si esprimeva: "Il Trattato... ci permette di conservare le nostre potenzialità nella competizione mondiale e di rafforzare le posizioni delle democrazie occidentali la cui debolezza, causata anzitutto dalle loro divisioni, è risultata evidente nei mesi scorsi. Il trattato permette di stabilire su basi durature l'intesa franco-tedesca della quale nessuno qui ha contestato la necessità di creare con la Germania e il mondo occidentale dei legami indissolubili... Non vi domandiamo -aggiungeva -, ratificando i trattati...di mettere un punto finale alla costruzione dell'Europa, al contrario. Non siamo ancora che all'inizio della nostra azione. Non penseremo di averla portata a termine fino a quando resterà un paese libero d'Europa fuori della nostra Comunità". E concludeva che il processo di integrazione va "nel senso della storia".

Difficile non riscontrare oggi la piena attualità di questa posizione. La scelta europeista della Francia, notava in quella occasione Valéry Giscard d'Estaing, annunciando il suo voto favorevole, corrisponde anche all'avvio di una stagione di modernizzazione del Paese. Una tesi che, simmetricamente, sosteneva - per quanto attiene all'Italia - il ministro degli Affari esteri, Giuseppe Pella, alla Camera dei Deputati di Roma.

Oggi sono le sfide del mondo globale a esigere, nuovamente, una presenza europea all'altezza delle sue responsabilità. Diversamente, la pace, le libertà, i diritti, la prosperità, potrebbero divenire in futuro, anche per noi europei, un ricordo. Nel costante intersecarsi della storia dei nostri due Paesi - e nel contributo che essi hanno dato all'Europa e al mondo - queste idee, questo modo di concepire il rapporto fra cittadini e Stato,

sono andati gradualmente consolidandosi.

È sulla base di queste riflessioni - e grazie al bagaglio straordinario di sensibilità e valori che animi consapevoli e coraggiosi avevano saputo conservare anche nel profondo abisso dei conflitti mondiali - che si giunse, nell'immediato dopoguerra, alla decisione di unire e non più dividere, di mettere in comune, piuttosto che di rifugiarsi nei propri confini, di aprirsi alla solidarietà, piuttosto che rimanere imbrigliati nella contrapposizione.

La storia della nascita della Comunità del Carbone e dell'Acciaio e del ruolo che Schuman, Adenauer, De Gasperi, Spaak svolsero, con il conforto del sapiente impulso di Jean Monnet e di altre figure lungimiranti, fa ormai parte del bagaglio inalienabile dei popoli europei e dovrebbe, a ogni generazione, essere compresa e meditata.

Non possiamo infatti consentire che prevalga l'oblio, che si possa tornare indietro e che quel grido, "mai più guerra", risuonato così forte all'indomani del secondo conflitto mondiale, possa essere posto in sordina!

In questi decenni abbiamo avuto in proposito - e tuttora abbiamo - tristi e drammatiche esperienze sull'uscio di casa, nel nostro stesso continente - e nell'immediato "cortile di casa" - il Mediterraneo!

L'Unione, filiazione diretta e coerente di quella prima Comunità, rappresenta quanto di più significativo la coscienza europea ha saputo costruire per allontanare lo spettro del conflitto, e garantire anzitutto ai suoi cittadini - ripeto - un periodo di pace e prosperità collettiva di cui mai prima, nella nostra storia, avevamo potuto godere.

Il percorso di integrazione ha infatti introdotto stabilmente e fatto acquisire nell'animo degli europei il concetto di solidarietà fra nazioni, Stati, popoli diversi, impegnati nel riconoscere i caratteri fondanti il demos europeo, motore e risultato - al tempo stesso - dello sforzo di integrazione.

Trascorsi settantuno anni dalla dichiarazione Schuman, sono gli

eventi successivi e particolarmente gli avvenimenti di questo periodo a confermarci - ben al di là di ogni dubbio - quanto sia stata lungimirante la scelta dei padri fondatori.

La pandemia che ha colpito violentemente l'intero pianeta ha reso ancor più evidente la fragilità dei singoli Paesi - anche di quelli europei - stretti fra esigenze di difesa sanitaria delle proprie popolazioni, salvaguardia dell'economia e mantenimento di quella socialità indispensabile in molti settori, primo fra tutti quello dell'istruzione che, così tanto ha sofferto in questo periodo. In un contesto così difficile, segnato in maniera drammatica, indelebile da una scia di lutti che ancora pesano sulle nostre comunità, la solidarietà fra Paesi e istituzioni europee ha rappresentato un punto di riferimento e di guida che ci ha consentito di tracciare insieme una via di uscita dalla crisi. È nei momenti di maggiore incertezza che occorre avere il coraggio di compiere passi in avanti.

La Commissione Europea ha saputo assumersi questa responsabilità. Ancora una volta, come all'alba del percorso di integrazione, coraggio e solidarietà hanno permesso il prevalere delle ragioni della speranza contro ogni visione angusta di chiusura, per costruire il nostro domani.

L'azione della Commissione è stata affiancata, con il medesimo slancio, da quella del Parlamento Europeo, che ha fatto sentire la sua voce autorevole, espressione del dibattito democratico che sempre più contraddistingue la vita dell'Unione.

Anche al livello degli Stati membri la solidarietà si è manifestata in maniera spontanea e immediata, con gesti che sono già entrati a far parte della nostra memoria collettiva.

Alla solidarietà bilaterale hanno fatto seguito coraggiose decisioni del Consiglio Europeo che hanno completato il quadro della risposta collettiva alla pandemia.

Una risposta che è risultata essere ampia, articolata, consistente e che ha accompagnato gli sforzi che, sul piano nazionale, ciascuno Stato membro sta adottando, esaltando così il canone della sussidiarietà, autentica pietra angolare del funzionamento

dell'Unione.

Solidarietà e responsabilità si sono così confermati come gli elementi caratterizzanti l'avventura europea.

È cresciuta una nuova consapevolezza, che supera e azzerava improvvisi e modesti diversivi di contrapposizioni all'interno dell'Unione tra gruppi di Paesi, talvolta indicati con appellativi davvero fantasiosi.

Il Consiglio, rappresentativo degli Stati membri ha così approvato un "pacchetto" che si pone nell'alveo di una crescita istituzionale che, partendo dalla moneta unica, passa per l'unione bancaria e giunge - adesso - al primo concreto esempio di una politica fiscale comune capace di contrastare la crisi.

L'obiettivo che ci attende è quello di consegnare alla prossima generazione una Europa più coesa, lungimirante e pienamente in grado di far sentire nel mondo la sua voce; e questo dipenderà anche dal modo con cui ogni singolo Paese metterà in opera i propri piani nazionali.

Non possiamo fallire la sfida di trasformare la crisi in motore di un nuovo sviluppo più qualificato e più equo, che rilanci il ruolo dell'Unione Europea come moltiplicatore della propria piattaforma di valori e come vettore di inclusione. Il prezzo della nostra incapacità verrebbe scontato dalle prossime generazioni.

Non deve accadere!

Non può accadere che si smarrisca una opportunità di crescita collettiva, che renda l'Unione più vicina ai suoi cittadini e più autorevole sul piano internazionale, evitando il rischio di divenire marginale spettatrice degli eventi.

Un'Europa capace di tracciare - insieme ai popoli degli altri continenti - nuove strade e contribuire a scrivere le regole su grandi temi come il cambiamento climatico o la rivoluzione digitale, adottando criteri rigorosi e partecipando da protagonista alla definizione di normative coerenti con i valori di crescita umana globale, rispettosi delle culture di ciascuno. I popoli europei ne sono ampiamente convinti. Occorre che ne

prendano atto le autorità politiche e che agiscano di conseguenza. Dal punto di vista economico, grandi passi sono stati fatti. L'emissione di debito comune consentirà di affiancare alla moneta unica, un "safe asset" europeo che favorirà la diffusione dell'Euro quale moneta privilegiata degli scambi e ne aumenterà il ruolo internazionale come valuta di riserva.

Il problema del debito che verrà emesso per sostenere la ripresa non costituisce certamente questione secondaria. E vanno ascoltati coloro che ammoniscono sulle conseguenze che un tale fardello potrebbe avere per la prossima generazione. Auspichiamo che - nel segno di un rafforzamento dell'Unione - il concetto di politica fiscale europea si sviluppi e si consolidi: non certo per trasformarci in una "unione del debito" ma per affiancare alla politica monetaria sovranazionale, gestita dalla Banca Centrale Europea, uno strumento altrettanto efficace per consolidare la crescita e ridurre le diseguaglianze tra i Paesi e al loro interno; facendo in tal modo accrescere il livello e la qualità dell'economia europea.

Sotto altri profili dobbiamo fare di più.

La politica migratoria rimane un vulnus recato alla coscienza europea. Alla pandemia abbiamo saputo dare una risposta comune, alla crisi economica altrettanto.

Alle migrazioni, ovvero al tema che in grande misura oggi interpellava i nostri valori, al tema che più di altri mette in gioco la nostra capacità geopolitica e la nostra visione del mondo, non siamo ancora riusciti a dare una risposta adeguata, efficace e comune.

I flussi migratori vanno regolati e governati, affinché siano rispettosi delle comunità di accoglienza e dei migranti, cancellando l'odioso traffico che criminali senza scrupoli hanno imbastito sulla loro pelle.

La pressione che avvertiamo - in tutto il mondo e non soltanto alle frontiere d'Europa - è il risultato delle grandi differenze nella distribuzione del benessere tra i continenti, dell'ampia diversità dei tassi demografici, dell'impatto dei cambiamenti climatici; ma

è anche il prodotto di decenni di omissioni, conflitti, diseguglianze.

In una frase: del mondo che abbiamo contribuito come europei a plasmare e del quale rechiamo ampia responsabilità. Donne, bambini, uomini in fuga, difficilmente possono essere individuati come un nemico. Già all'epoca della Seconda guerra mondiale l'indifferenza, se non la aperta ostilità verso i profughi che bussavano alle frontiere, caratterizzò una stagione che sarebbe stata segnata da crimini efferati, dei quali l'umanità non deve perdere il ricordo.

Da lì nacque la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, con validità, appunto, universale. Essa chiede a tutti i protagonisti della vita internazionale di rispettarli e, prima di essere rigorosi nel reclamarne il rispetto da parte degli altri Stati, di onorarne per primi i principi, a partire dai diritti dei migranti. Dotarsi di una politica dell'immigrazione e dell'asilo all'altezza dei valori che sono alla base del progetto di integrazione europea costituisce un obiettivo primario per la stabilità e per la stessa coesione dell'Unione oltre che per poterci confrontare con i Paesi della regione in maniera credibile.

Se vogliamo che questa nostra Europa continui ad assicurare prosperità e benessere dobbiamo provvederci di una strategia dell'accoglienza - sostenibile ma concreta - in sintonia con le complesse sfide dell'oggi.

Abbiamo bisogno di una politica dell'immigrazione che proietti stabilità intorno a noi, che contribuisca a riassorbire le tensioni e a dare una spinta allo sviluppo dei nostri vicini, in particolare per quanto riguarda il Continente africano, che già da tempo dovrebbe essere visto - prima di ogni altra considerazione - come un partner per l'Unione.

In questo senso, la gestione delle migrazioni deve divenire parte integrante dell'azione esterna dell'Unione. Sotto ogni profilo e su più versanti non è da soli che possiamo pensare di arrestare l'instabilità che ha ormai raggiunto praticamente l'intero arco dei confini europei! Tutto intorno

all'Europa.

L'Unione deve essere in grado di contrapporre a questo scenario la forza dei suoi valori e dei suoi ideali. Deve saper proiettare equilibrio, tolleranza, benessere, al di là dei propri confini. Deve, concretamente, porsi l'obiettivo di completare il percorso di integrazione continentale con i Paesi dei Balcani Occidentali e di proseguire le politiche di partenariato con i popoli dell'altra sponda del Mediterraneo.

Deve saper agire con tutta la propria energia per affermare le ragioni della pace nel mutuo rispetto, la ferma convinzione della supremazia del diritto e del metodo multilaterale, la sua vocazione di armonia nella comunità internazionale.

Un compito arduo, che si costruisce giorno dopo giorno, nella consapevolezza - da parte di ciascuno Stato membro - che occorre saper guardare lontano, rinunciando a qualcosa, quando necessario, affinché si possa comporre un coerente quadro di politica estera dell'Unione.

Sono passati dodici anni dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Ma il mondo e l'Europa da allora sono radicalmente cambiati.

Una ulteriore evoluzione della nostra Unione appare oggi ineludibile.

Lo ha indicato con puntualità il presidente Macron nel suo importante intervento in questa Università, il 26 settembre del 2017, parlando di una Europa "sovrana, unita, democratica". Francia e Italia devono essere fra i protagonisti di questa trasformazione.

Lo abbiamo già fatto lavorando fianco a fianco per costruire la risposta economica e sociale alla pandemia, affinché nessuno rimanga indietro e tutti possano avere nuove opportunità. Lo stiamo facendo anche attraverso la predisposizione di un "Trattato bilaterale sulla cooperazione rafforzata" che consentirà di porre le nostre relazioni su un piano di ancor più profonda integrazione, capace di infondere nel progetto europeo nuova energia.

Gli innumerevoli vincoli che da sempre stringono insieme le nostre società civili ci saranno di aiuto prezioso.

In questa sede non possiamo non ricordare l'eccellente collaborazione esistente a tutti i livelli fra le nostre Università e le nostre Istituzioni di ricerca e i molteplici programmi congiunti che in ogni ambito si situano al limite estremo delle attuali conoscenze. Collaborazioni che, specialmente nella scienza e nella tecnologia, rappresentano motore di sviluppo e - non a caso - stanno alla base dei grandi progetti di interesse comune sostenuti dall'Unione.

Signora Ministro, Signor Rettore, Signori Presidenti, il nostro impegno deve essere quello di continuare a lavorare insieme, con determinazione, affinché nel nostro futuro vi sia un'Unione non soltanto più stretta, ma in sintonia con i suoi cittadini, con le loro sensibilità, con le loro necessità, con i loro sogni.

La Conferenza sul Futuro dell'Europa che si è aperta da pochi giorni - e che auspichiamo possa concludersi con successo nel semestre di Presidenza francese - rappresenta il banco di prova della nostra capacità di saper prestare ascolto alle istanze delle nostre società e identificare così soluzioni al tempo stesso condivise e innovative.

Se un'Unione più efficiente e più coesa, più rappresentativa dei suoi cittadini, più autorevole al livello internazionale necessita - come è evidente - di cambiamenti nella sua struttura, dobbiamo avere il coraggio di affrontare e sciogliere questi nodi. Insieme!

Francia e Italia sono chiamate - anche in questa fase - a esprimere forza propulsiva, a beneficio di tutti, per contribuire a far compiere all'Unione una tappa ulteriore verso la piena sovranità europea.

È un compito nel segno della coerenza, con la lungimiranza dei Padri fondatori.

Lo dobbiamo anzitutto ai popoli europei e, tra essi, soprattutto ai giovani europei, alla generazione Erasmus, a cui abbiamo il dovere

di consegnare un'Europa forte dei nostri comuni ideali.
Merci de votre attention.

INTERVENTO ALL'UNIVERSITÀ DI LUND:
"SVEZIA, ITALIA, EUROPA: INSIEME PER IL FUTURO"

Lund, 15 novembre 2018

Maestà, Magnifico Rettore, Autorità accademiche e civili, Chiarissimi Professori, Care studentesse e cari studenti, desidero ringraziare il Magnifico Rettore, per avermi dato l'opportunità di pronunciare il mio intervento in questa storica Università, tra le più antiche del Nord Europa e fra le più prestigiose, e non soltanto nel nostro Continente.

Consentitemi di esprimere la mia viva gratitudine alle Loro Maestà per essere presenti qui, oggi.

La considero una testimonianza significativa e cordiale dell'eccezionale sintonia che anima il rapporto bilaterale tra Svezia e Italia, che ha rappresentato il filo conduttore della Visita di Stato che oggi si conclude.

Rinnovo il mio grazie alle Loro Maestà per l'accoglienza e l'attenzione che hanno voluto riservare a me, a mia figlia e alla delegazione che mi ha accompagnato.

L'antica e prestigiosa Istituzione che ci ospita costituisce, da oltre 350 anni, uno dei pilastri dell'istruzione accademica in Svezia. Rivolgo un saluto caloroso all'intero corpo docente e ai ricercatori di questa Istituzione, così come a tutto il suo personale e, soprattutto, agli studenti che la frequentano, provenienti da oltre 170 Paesi e anche dall'Italia.

Una realtà così profondamente e autenticamente aperta alle diverse espressioni culturali rappresenta il terreno migliore - quello che ogni Istituzione universitaria ambirebbe coltivare - per lo sviluppo del sapere e per la sua trasmissione alle più giovani generazioni.

Proprio il rapporto tra memoria e generazioni future è uno dei temi che ha segnato l'anno che ormai volge al termine. Un anno nel quale l'Europa ha ricordato il centenario della fine del Primo conflitto mondiale, una guerra che ha lasciato una

traccia indelebile, in particolare nel nostro Continente, fatta di dolore, lutti e divisioni profonde fra i popoli.

L'incapacità di trarre lezioni da quella immane tragedia che ha registrato più di dieci milioni di morti nella sola Europa, portò, nel volgere di poco più di venti anni, al Secondo conflitto mondiale.

Al termine delle due guerre, il Continente che aveva posto alla base del suo sviluppo la fiducia nel sapere e la sua diffusione nel mondo, gli avanzamenti scientifico-tecnologici e la ambizione di possedere una cultura capace di poter indicare modelli di società, ebbene, proprio quel Continente sembrava ormai avviato su una traiettoria di ineludibile declino, acuito da fratture politiche ed enormi crisi economiche che ne marcavano profondamente i territori.

Una situazione che anche Paesi come la Svezia - pur rimasta estranea ai due conflitti mondiali - vivevano, con una seria ipoteca sul futuro.

Se una parola potesse riassumere il sentimento prevalente in Europa alla metà degli anni quaranta, il termine sarebbe probabilmente "sbigottimento".

Sbigottimento da sconfitta per i vinti ma anche come sentimento di diffuso tracollo per i vincitori, posti di fronte a una situazione nella quale nulla permetteva di pensare di poter tornare a situazioni prebelliche e le residue risorse scampate al flagello della guerra rischiavano di esaurirsi velocemente, con un futuro di gravi difficoltà per i popoli europei.

E' in questo scenario che prende le mosse il percorso di integrazione continentale, della quale la Svezia fu partecipe e attenta osservatrice.

I tentativi furono disparati, alle volte contraddittori, talvolta destinati all'insuccesso.

Molta strada è stata compiuta dal Piano Marshall alle esperienze di collaborazione tra i paesi scandinavi, dalla proposta di una Comunità Europea di Difesa, sino al percorso che ha portato allo sviluppo dell'esperienza della Comunità Europea.

Il processo che ha condotto, oggi, alla Unione Europea è dovuto alla lungimiranza di padri fondatori, che riuscirono a guardare più avanti di altri.

Un processo che nacque, in primo luogo, da una constatazione e da una volontà: mai più guerra; non più contrapposizioni, bensì unità per crescere, insieme, proprio iniziando dalle stesse risorse, carbone e acciaio, che erano state contese in tanti conflitti. Tuttavia, assicurare alle generazioni future un orizzonte di pace e di crescente e diffusa prosperità, come quello che ha segnato la storia europea dal dopoguerra ad oggi, vuol dire essere consapevoli che, nella storia, i passi indietro sono possibili. Significa che è necessario non dimenticare mai le lezioni delle mostruosità di un certo passato.

Impone di tenere viva, al contrario, la memoria di straordinari e coraggiosi momenti fondanti.

Ricordare che essere riusciti a risollevare il nostro Continente, a superare le divisioni profonde che avevano continuato a ferirlo, per tornare a essere produttori di idee, di cultura, di diritti e di progresso, in ogni ambito; occorre ricordare che tutto questo è accaduto perché abbiamo acquisito coscienza di appartenere a un'unica eredità culturale e scelto di progettare insieme il futuro dei nostri popoli.

Accrescere il nostro essere "insieme" in futuro, vuol dire - a ogni generazione - far nostro il passato, avvertirlo nella memoria collettiva, poter sviluppare gli anticorpi necessari a non rivivere i conflitti che hanno attraversato il Continente per secoli. Il contributo del Regno di Svezia che, l'anno prossimo, toccherà il venticinquesimo anniversario della sua appartenenza all'Unione, è stato rimarchevole.

L'Università - che in Europa nacque e si sviluppò - ha sempre assolto a un compito preminente in questo contesto. L'unità della cultura europea trova nei valori di libertà della ricerca e di apertura agli ambienti intellettuali, caratteri propri delle Università, il suo fondamento, almeno sin dall'epoca degli Studi medievali e dei clerici vagantes.

L'Università - il luogo ove le sfide e lo studio si trasformano in crescita e progresso - per definizione accumula saperi, custodisce storia, le basi essenziali per i passi successivi.

La memoria è come l'opera viva dei navigli, come le fondamenta per gli edifici. Non si vede, ma senza di essa la nave affonda o la costruzione, alla prima sollecitazione, cede.

Maestà,

l'Europa vive oggi una fase complessa. Una situazione nella quale le sollecitazioni e le scosse che l'edificio comune deve assorbire sono intense.

Nessuno dei padri fondatori negò mai che il percorso di integrazione potesse essere faticoso e, anzi, uno dei fondatori, lo stesso Jean Monnet, teorizzò come il progredire della costruzione europea fosse legato proprio alla sua capacità di superare le crisi. Se è questo lo spirito, allora è dirimente un chiarimento introspettivo sulla direzione di marcia che i popoli europei intendono percorrere: il Trattato di Lisbona, nel suo preambolo, pone esplicitamente l'obiettivo di "creare una Unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa", le cui decisioni "vengano assunte il più vicino possibile ai cittadini, secondo il principio di sussidiarietà".

Non siamo, cioè, una semplice unione doganale, non siamo una sorta di comitato d'affari.

Siamo, anche considerando soltanto un approccio economico-commerciale, assai di più: un mercato unico, uno spazio economico con responsabilità da potenza globale, che si riverbera su molteplici aspetti, strettamente collegato alla libera circolazione delle persone. Dalla crescita sostenibile al modello sociale, alla redistribuzione internazionale delle risorse, alla garanzia di poter esercitare queste libertà in una cornice di sicurezza e stabilità.

La crisi economico-finanziaria ha caratterizzato il decennio trascorso, con pesanti riflessi sulle popolazioni.

Ad essa si è sovrapposta un'ondata migratoria verso l'Europa di dimensioni notevolissime, mentre, all'interno dell'Unione, il

Regno Unito decideva di abbandonare il percorso di integrazione. Diversità di sensibilità, accentuatasi tra i membri dell'Unione, hanno visto emergere sentimenti di lontananza dei cittadini europei rispetto alle istituzioni comunitarie.

Lontananza per la quale il disegno europeo, con il suo significato, le sue Istituzioni, le sue politiche, le sue regole e procedure, viene talvolta percepito da una parte dei cittadini europei come estraneo se non avverso e, al più, come una sorta di fiera delle opportunità alla quale attingere secondo spicciole, singole convenienze, senza né anima né scopo.

Una linea di pensiero di corto respiro e che non riesce a considerare con attenzione non tanto ciò che abbiamo di fronte in un momento di crisi, quanto, piuttosto – ed è molto – ciò che è stato realizzato e viene oggi dato quasi per scontato, per acquisito una volta per sempre.

Insieme all'esercizio di memoria, occorre dunque lavorare, ogni giorno, affinché trovi concreta applicazione la formula dell'Europa dei cittadini.

Proprio a pochi chilometri da qui, a Göteborg, esattamente un anno fa, l'Unione compì un passo di grande rilevanza. In quell'occasione, i leader europei hanno sottoscritto un documento che definisce specifiche direttrici per una rinnovata attenzione dell'Unione e degli Stati membri alla dimensione sociale, alla formazione, alla cultura e alle politiche in favore dei più giovani.

Il fondamentale avanzamento realizzato in questi anni riguardo al mercato unico – con la scelta di alcuni Paesi di aderire immediatamente anche all'Unione Monetaria – è infatti essenziale ma deve essere accompagnato da altri risultati, altrettanto validi, capaci di mantenere viva l'identificazione fra cittadini europei e Istituzioni comuni.

È il ruolo dell'Unione come creatrice, custode e garante di diritti che proteggano i nostri cittadini in maniera uniforme, sempre e dovunque, che va messo in rilievo. Un ruolo solennemente avvalorato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione

Europea.

Non è un caso che il primo dei venti principi sanciti nel documento di Göteborg sia dedicato all'istruzione, alla formazione e all'apprendimento permanente, con l'obiettivo di permettere a ciascuno di poter rimanere, lungo l'arco della propria vita lavorativa, parte attiva della società.

Accesso al mercato del lavoro, parità di genere, salari e condizioni uguali per lavori uguali, dialogo sociale, assistenza a lungo termine, costituiscono altrettante architravi del nostro vivere insieme e che, insieme, dobbiamo cercare di sviluppare ulteriormente, per il bene dei nostri cittadini.

Göteborg ha segnato un momento significativo nella vita dell'Unione, definendo caratteri di un vero e proprio "pilastro sociale".

Un momento nel quale l'Europa ha ripreso a percorrere, con decisione, quel cammino di promozione e diffusione di diritti caratteristico dei momenti più significativi e alti della sua storia. È il cammino della cittadinanza europea che va percorso con lena e coraggio.

La carta di Göteborg – e soprattutto i concreti sforzi per la sua concreta attuazione – contribuisce a ricomporre disparità e dissociazioni all'interno del nostro Continente, interroga la validità del concetto di "Europa a più velocità" applicata ai principi dell'Unione, consolida la prospettiva di un'Europa coesa, efficiente, vicina ai propri cittadini e pronta a difenderne i diritti, anche sociali.

Un'Europa che tenda ad offrire ai suoi figli - ovunque siano nati - le stesse opportunità.

Un'Europa ove la "Generazione Erasmus" e la stessa "Generazione dell'Euro" – così ben rappresentate in questa Università – possano assumere sempre più la guida dei propri destini e rafforzare il senso profondo del disegno europeo per chi verrà dopo di loro. E' responsabilità comune far sì che l'attuazione dei principi elaborati a Göteborg sia parte dell'agenda che animerà il dibattito in vista dell'ormai vicino avvio del prossimo ciclo istituzionale,

con l'appuntamento elettorale per il Parlamento europeo. Care studentesse e cari studenti,

Ho appena citato il senso di responsabilità che incombe su di noi come parte di un grande progetto che, da oltre sessant'anni, guida la nostra azione collettiva.

E' una responsabilità che condividiamo con le giovani generazioni che costituiscono il futuro dell'Europa.

Il mio invito oggi, il mio auspicio, è che possiate continuare a viaggiare, a studiare, conoscere le culture dei luoghi dove andrete e impararne le lingue, apprendere stili di vita, tradizioni e identità, arricchendole e valorizzandole, insieme ai vostri colleghi, condividendo con essi sogni e aspirazioni.

La cultura che ci ha unito e ci unisce, ci rende orgogliosi del nostro essere europei.

Figli di Dante, Cervantes, Shakespeare, Descartes, Goethe, Andersen, Joyce, Strindberg e Bergman e, contemporaneamente, figli di un'epoca in cui le nozioni di spazio e tempo sono radicalmente mutate.

Proprio grazie a Istituzioni come quella che oggi ci ospita, sono convinto che saremo capaci di trasmettere questa immensa e preziosa "umanità di valori" a chi verrà dopo di noi e, al tempo stesso, proporla al mondo come esperienza di pacifica convivenza, alla quale poter sempre e costantemente attingere.

INTERVENTO ALL'UNIVERSITÀ DI BAKU
"AZERBAIJAN DIPLOMATIC ACADEMY"

Baku, 18 luglio 2018

Magnifico Rettore, Autorità Cari Studenti, sono lieto e onorato di poter prendere la parola davanti a voi quest'oggi. Ringrazio di cuore il Rettore Hafiz Pashayev per aver organizzato questo incontro e per la generosa accoglienza riservatami. Prestigiosi capi di Stato hanno avuto il privilegio, prima di me, di prendere la parola in questo auditorium e fra questi Shimon Peres, figura di grande rilievo internazionale. Presenze che testimoniano le scelte di apertura verso il mondo, di confronto tra culture e disponibilità al dialogo, di questa Accademia. Si tratta di scelte che manifestano grande lungimiranza, realizzate in un'epoca attraversata da tensioni e in una parte del mondo – la regione in cui si trova l'Azerbaijan – caratterizzata spesso da equilibri fragili se non da situazioni di vera e propria crisi. Era mio desiderio avere la possibilità, nel quadro della mia visita, di un incontro pubblico e, in particolare, di un dialogo con Voi studenti, e sono lieto del fatto che tra di Voi, sino a pochi mesi fa, vi fossero anche due studenti italiani, che hanno conseguito un master di secondo livello.

L'avvenire dell'Azerbaijan risiede in larga parte nelle vostre mani, chiamati come sarete a determinare il futuro del Vostro Paese e delle sue relazioni internazionali, a partire dai legami con le nazioni geograficamente a Voi più vicine, a quelli con i partner dell'area del Grande Mediterraneo, ai quali si è rivolta la vostra attenzione in anni più recenti, l'Italia fra questi.

Non è un esercizio sterile, quindi, in occasione della prima Visita di un Capo dello Stato italiano in questo Paese, ripercorrere la strada compiuta insieme e provare ad accennare ad alcune possibili direttrici per l'ulteriore sviluppo delle nostre relazioni. Nei cordiali colloqui che ho avuto stamane con il Presidente Aliyev, abbiamo rievocato le origini degli antichi legami che uniscono i nostri popoli.

A Gobustan, non lontano da Baku, si trova la più orientale delle iscrizioni romane pervenute sino ai nostri giorni: alla fine del I secolo dopo Cristo, la Legione XII, cosiddetta “Fulminata”, si trovava in queste terre, a sostegno del Regno dell’Albania Caucasica, con cui Roma intratteneva rapporti politici e commerciali.

Lo testimoniano anche i numerosi ritrovamenti archeologici che hanno riportato alla luce, nel territorio azerbaigiano, monete e manufatti risalenti a vari imperatori romani. Le relazioni tra queste terre e l’Italia non si sono interrotte mai lungo tutto il Medioevo e la prima età moderna. Al pari di molti uomini di commercio e impresa d’ogni epoca, Marco Polo costeggia queste terre nel suo viaggio verso la Cina, consegnandoci una descrizione del petrolio che qui sgorgava in abbondanza.

Si legge, ne “Il Milione”, che «c’è una fontana d’olio che scorre con grande abbondanza tanto che se ne possono caricare cento navi per volta: non è olio da usare per condimento di cibi ma buono per ardere e ungere i cammelli. Per quest’olio viene gente da molto lontano e per tutta la contrada solo quell’olio si arde e si brucia». [cap XXII]

Recenti studi dell’Accademia nazionale delle Scienze dell’Azerbaigian, intrapresi dal professor Farid Alakbarli, ci hanno restituito una messe di manoscritti che testimoniano la costanza dei contatti tra le diverse dinastie che hanno regnato in questa regione e gli Stati italiani.

Fra questi importanti documenti, vi sono corrispondenze diplomatiche con le dinastie degli Ilkhani, dei Safavidi, degli Afsharidi, e manoscritti antichi riconducibili ad antichi poeti medievali che hanno scritto in lingua azerbaigiana, come Nasimi (1396-1417) e Fuzuli (1494-1556).

Questo secolare percorso raggiunse un autentico punto di svolta nella seconda metà del XIX secolo, quando la crescente industrializzazione delle attività estrattive proiettò l’Azerbaigian nel “grande gioco” dei commerci e della politica mondiale.

L'Azerbaigian si trovò ad essere, con la messa a disposizione delle proprie ingenti risorse energetiche, interprete e protagonista del più imponente processo di modernizzazione nel mondo, segnando nel profondo i modelli di vita del XX secolo. L'impulso innescato da questa dinamica si riflette ancora oggi nelle strade di questa splendida città e non è assente, tra i fregi e le sculture che adornano le strade del centro storico di Baku, la mano di architetti e artigiani italiani che qui lavorarono nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento. In quel periodo, si assistette anche a una forte crescita dell'interesse di industriali, commercianti, studiosi e diplomatici italiani nei confronti di quest'area.

È in un clima di apertura, dinamismo e disponibilità alla convivenza pacifica che, proprio cento anni fa, nacque la Repubblica Democratica dell'Azerbaigian.

Un centenario che avete celebrato, anche attraverso iniziative in Italia, e al quale mi sono idealmente associato, inviando un messaggio di felicitazioni al Vostro Presidente. Un'esperienza, quella della Repubblica Democratica dell'Azerbaigian – che, seppur per un tempo troppo breve – ha rappresentato una promessa di cui il popolo azerbaigiano potrà sempre andare orgoglioso.

Colpisce – laddove si consideri con la debita attenzione il contesto storico-politico nel quale tale scelta maturò – la decisione dei padri costituenti azerbaigiani di costituire uno Stato laico, primo nel contesto islamico ad assicurare il diritto di voto alle donne, ventotto anni prima dell'Italia.

Quella Repubblica fu un valoroso esempio di democrazia, attraverso l'istituzione, sul finire del 1919, di un corpo legislativo provvisorio e la previsione di un Parlamento che sarebbe stato composto da 120 membri, rappresentativi di tutte le componenti della società di allora.

Suscita attenzione l'attribuzione di seggi – accanto alla componente maggioritaria, quella di etnia azerbaigiana – alle minoranze armena, russa, ebraica, tedesca, polacca e georgiana.

Un chiaro esempio di Stato moderno capace di ricomprendere, nel perimetro dei diritti di cittadinanza, tutta la popolazione, indipendentemente dalla cultura di origine.

Con quella Repubblica l'Italia intrattenne contatti proficui, stabilendo a Baku una propria rappresentanza ufficiale. I documenti dell'epoca lasciano trasparire con chiarezza come, sin dagli albori, le Autorità italiane abbiano scorto, nella Repubblica azerbaigiana, un nuovo attore di particolare rilievo, ravvisando sin da allora il potenziale per una proficua collaborazione, sulla base di una piena complementarietà di interessi. Anche durante i successivi decenni, l'Italia – seguendo una tradizione e una vocazione millenaria – rimase una “porta” verso l'Occidente.

Grazie alla forza della cultura e ai nostri legami di amicizia, i rapporti tra Azerbaigian e Italia non furono mai spezzati. Risale, ad esempio, al 1972 il gemellaggio tra Baku e Napoli, simbolica e concreta testimonianza della rilevanza di quel “ponte” tra i nostri due mari, il Caspio e il Mediterraneo, che siamo ancora oggi, e con convinzione, impegnati a rafforzare.

Magnifico Rettore, Cari studenti,

Quella tra i nostri popoli è un'affinità che affonda le sue radici nella storia e che la nuova indipendenza dell'Azerbaigian ci ha consentito di rilanciare con vigore.

Oggi, il ponte tra Caspio e Mediterraneo è più importante che mai. Ed è proprio guardando al futuro che l'Italia si rivolge all'Azerbaigian come a un partner cruciale e a un elemento qualificante di quel “grande Mediterraneo” in cui il nostro Paese è protagonista.

L'Unione Europea, fattore determinante di equilibrio e progresso nell'intera area, contribuirà, per la sua parte, al consolidamento di un sistema di relazioni internazionali sempre più orientato alla pacifica convivenza di Stati e popoli.

Un orizzonte comune, dunque, quello cui ci rivolgiamo, nel quale, a nostro giudizio, l'area caucasica riveste un ruolo di cerniera tra continenti, influenzando, in modo vitale, l'equilibrio della regione

mediterranea, da un punto di vista politico, economico e culturale, oltre che per la sicurezza di tutto l'arco strategico che unisce l'Europa Occidentale e Orientale, il Medio e l'Estremo Oriente. Il processo di stabilizzazione della Regione è vitale anche per noi. Per questo sosteniamo gli sforzi in atto, anche attraverso il rafforzamento del ruolo delle istituzioni multilaterali – come l'OSCE, di cui l'Italia esercita attualmente la presidenza – deputate proprio alla sicurezza e al dialogo regionale.

La dolorosa questione del Nagorno-Karabakh, costituisce un ostacolo innegabile alla pacificazione del Caucaso e ne riconosciamo tutta la gravità.

Siamo impegnati convintamente a sostegno della composizione del conflitto tramite il negoziato in corso, condotto, sotto l'egida dell'OSCE, dalla co-Presidenza del Gruppo di Minsk.

Nel primario interesse di tutte le popolazioni coinvolte, occorre che la risoluzione del conflitto sia assolutamente pacifica, e si basi sulle norme e i principi della Carta delle Nazioni Unite e delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, facendo pieno riferimento ai cosiddetti “principi di Madrid” e alle disposizioni dell'Atto Finale di Helsinki.

L'Azerbaigian rappresenta uno snodo di fondamentale importanza tra diverse macro-aree sociali, culturali e politiche. “Ponte” tra Est e Ovest; partner importante per l'Unione europea e la NATO, elemento di equilibrio e dialogo tra Iran, Russia, Turchia e le straordinarie eredità culturali delle quali questi Paesi sono portatori.

Attraverso l'equilibrata politica estera condotta negli ultimi decenni, Baku si è accreditata quale protagonista del dialogo regionale.

L'Italia sarà lieta di continuare a assecondare lo sforzo dell'Azerbaigian nel contribuire alla stabilità e allo sviluppo della pace nella Regione.

Si tratta, peraltro, di condizioni essenziali anche per utilizzare appieno il potenziale economico che si sviluppa lungo la direttrice Caspio-Mar Nero-Mediterraneo.

Una rotta strategica per la diversificazione degli approvvigionamenti energetici diretti in Europa e per lo sviluppo di nuove vie commerciali intercontinentali, che possano fungere da volano per una crescita condivisa e di lungo periodo.

Un secolo fa, mentre l'Italia stabiliva i primi rapporti politici con il moderno Azerbaijan, era già evidente, agli occhi degli italiani che si affacciavano in questo Paese, la complementarità tra i nostri sistemi economici con l'obiettivo di assicurare il benessere dei propri cittadini, promuovere lo sviluppo, diventare protagonisti nel sistema degli scambi internazionali. Una visione che non ha certo perso di attualità a fronte delle complesse sfide poste dall'economia moderna e dalla sua accresciuta interdipendenza. Vi è, piuttosto, ampio spazio per un'intensificazione a tutto campo dei nostri rapporti economici: un obiettivo che passa attraverso una maggiore presenza imprenditoriale italiana in Azerbaijan e la nostra volontà di partecipare ai progetti di sviluppo di settori promettenti e strategici, come la logistica, le tecnologie sostenibili, l'agricoltura. Magnifico Rettore, Cari studenti,

ho più volte posto l'accento, in questo intervento, sull'importanza dei valori di convivenza pacifica e apertura che l'Azerbaijan ha saputo coltivare. Ed è su questo tema che vorrei tornare, prima di concludere il mio intervento.

Questa città ospita qualificati rappresentanti dell'Islam, dell'Ebraismo e del Cristianesimo, ortodosso, cattolico e protestante. Un elemento, questo, di straordinario significato. Osserviamo, con attenzione e soddisfazione, la volontà di valorizzare e perpetuare, auspicabilmente con sempre maggior convinzione e portata, il modello di vita in comune sviluppato dalle diverse etnie e religioni.

Una esperienza che offre agli azerbaijani, specie ai più giovani, attrezzi utili a confrontarsi con il resto del mondo. Secondo un proverbio azerbaijano, "una casa senza un ospite è come un mulino senz'acqua" L'accoglienza, la generosità e il confronto tra donne e uomini di culture, etnie e confessioni

diverse costituiscono valori irrinunciabili, poiché solo coltivando il dialogo con l'“altro” siamo in grado di ampliare i nostri orizzonti, comprendere le sensibilità dei diversi popoli, riconoscere e affrontare le sfide, costruire il bene comune nelle nostre società. Soltanto in questo modo siamo in grado di garantire, a ciascuno, il pieno rispetto di quei diritti fondamentali che sono alla base dello sviluppo di ogni comunità ordinata.

Sono orgoglioso che, nell'ampio spettro delle nostre relazioni bilaterali, i rapporti culturali abbiano un ruolo centrale, grazie alla moltiplicazione delle iniziative adottate negli ultimi anni. La maturazione delle civiltà dipende in maniera essenziale dalla reciproca influenza che ciascuna cultura è capace di ricevere e di esercitare sulle altre con cui si confronta.

Presenzierò domani, insieme al Presidente Aliyev, all'inaugurazione di una mostra, dall'alto significato simbolico, che prevede l'esposizione dei ritratti – custoditi in Italia, a Firenze, presso la Galleria degli Uffizi – dello Shah Ismail, fondatore della dinastia safavide e importante poeta in lingua azera, e di suo figlio Tahmasp. Conosco il rilievo storico e il valore letterario-culturale che il popolo azerbaigiano attribuisce alla vicenda dello Shah Ismail, e per questo vorrei rinnovare il mio ringraziamento agli Uffizi e alla Fondazione “Heydar Aliyev”, che hanno compreso appieno il significativo portato simbolico dell'iniziativa, rendendone possibile l'inaugurazione durante questa visita. È particolarmente significativo che si stiano allacciando nuovi legami, soprattutto tra le giovani generazioni.

L'Italia è divenuta, nel volgere di pochi anni, la principale destinazione degli azerbaigiani desiderosi di studiare nei Paesi dell'Unione Europea.

Nello scorso anno accademico, abbiamo registrato oltre cinquecento nuove immatricolazioni nelle nostre università da parte di studenti azerbaigiani che si iscrivono a corsi di specializzazione post-laurea.

L'Italia sostiene attivamente le loro ambizioni, anche attraverso un appoggio concreto offerto ai più meritevoli.

L'Azerbaijan è uno dei 15 Paesi al mondo ai quali è destinato il programma "Investi il tuo talento in Italia", che sta riscuotendo un grande successo: tra breve, procederemo alla consegna in questa sede di alcune di queste borse di studio.

La nutrita schiera di studenti azerbaijani in Italia, da un lato, e la presenza qui di una qualificata e operosa comunità italiana costituiscono il miglior investimento dei nostri Paesi per la crescita delle relazioni bilaterali.

Da parte italiana, auspichiamo un approfondimento dei nostri rapporti bilaterali in tutti i settori della vita culturale ed economica, sulla base di rapporti politici frequenti e articolati, per far sì che il ponte tra i nostri due mari, così prezioso per entrambi i Paesi, possa condurci verso traguardi ancora più ambiziosi di quelli, pur tanto rilevanti, raggiunti nell'ultimo quarto di secolo.

INTERVENTO ALL'UNIVERSITÀ STATALE DI TBILISI
"GEORGIA E ITALIA: UN PATRIMONIO DI AMICIZIA
TRA IDENTITÀ E APERTURA ALL'EUROPA E AL MONDO"

Tbilisi, 17 luglio 2018

Magnifico Rettore, Signori Ministri, Autorità accademiche, Cari studenti, Signore e Signori, sono particolarmente lieto di condividere alcune riflessioni sulla storia – e, soprattutto, sul futuro – dell'amicizia tra Georgia e Italia, nella prospettiva di un comune sentire europeo.

E' un onore farlo presso l'Università Statale di Tbilisi, la più antica di tutto il Caucaso, proprio nella ricorrenza del suo centenario. Una ricorrenza che, non a caso, coincide con quella dei cento anni della prima Repubblica georgiana. Auguri e congratulazioni per questo doppio anniversario così significativo!

Lo stabilimento di questo prestigioso ateneo trae ispirazione dagli ideali di libertà e indipendenza di Ilia Chavchavadze e della sua generazione. Il patriota georgiano, già a metà del XIX secolo, guardava con attenzione ai fermenti che attraversavano l'Europa e, soprattutto, al Risorgimento italiano. E ammirava la figura carismatica di Giuseppe Garibaldi.

Quest'università ha formato gran parte della classe dirigente del Paese e ne costituisce un simbolo di identità e – al contempo – è espressione della sua vocazione alla apertura. Essa affonda le sue radici in quei valori di democrazia e Stato di diritto che caratterizzano la civiltà europea e che informarono la prima Costituzione repubblicana della Georgia.

Un documento molto avanzato che prevedeva una serie di diritti, dal suffragio universale per donne e uomini all'abolizione della pena di morte. Una carta che tutelava le libertà di espressione e di fede, i diritti sociali e quelli delle minoranze.

La Costituzione del 1921 ebbe vita non lunga. Ma le sue fondamentali ideali rimangono fonti d'ispirazione, a dimostrazione del fatto che la scelta europeista di Tbilisi non è infatuazione

strumentale, ma vocazione radicata nella storia e nei cuori del popolo georgiano.

L'Italia fu presente, allora, nell'inviare un ambasciatore e nel riconoscere la prima Repubblica, e lo fu successivamente, nel 1992, per la Georgia tornata indipendente.

L'Italia è presente, oggi, a sostenere sovranità e integrità territoriale del Paese e ad accompagnare la sua crescita democratica ed economica.

L'impegno della Unione Europea ad assecondare gli sforzi per superare le conseguenze del conflitto interno che ha portato alla separazione delle regioni dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud rimane fermo, anzitutto attraverso il contributo alla graduale realizzazione di misure destinate alla crescita della reciproca fiducia.

Magnifico Rettore, Signore e Signori, la nostra amicizia viene da lontano.

Risale a prima del Cristianesimo, al tempo dell'imperatore Vespasiano. Avamposto a Oriente dell'Impero romano e millenario corridoio di transito tra Europa e Asia, questa terra è stata, da sempre, meta di viaggiatori italiani. I legami tra i due Paesi cristiani sono testimoniati, già alla fine del VI secolo d.C., da una lettera di Papa Gregorio.

Qualche secolo dopo il veneziano Marco Polo descriveva così i georgiani del XIII secolo: "Sono bella gente, prodi di battaglie e buoni arcieri. Sono cristiani e tengono legge di greci".

Nel Seicento furono i Padri Teatini a far conoscere la Georgia in Europa.

In sette quaderni – custoditi presso la Biblioteca della mia città, Palermo – Cristoforo Castelli trasfuse quasi un quarto di secolo vissuto in Georgia. "Paradiso terrestre, Paese che germogliò l'antica cultura greca, la Georgia fu sposa mia, per il corso di molti anni", racconta il missionario.

Disegni, appunti e lettere di Castelli ci restituiscono vividi i volti, gli usi e i costumi della Georgia di quell'epoca. Quegli stessi costumi che furono al centro di opere composte, un secolo più

tardi, da Carlo Goldoni (“La bella georgiana”) e da Carlo Gozzi (“La donna serpente”), largamente ispirate alla storia e alle leggende di questo Paese.

Testimonianze preziose, come sempre lo sono quelle dei viaggiatori. Disponiamo di molte immagini e di molte parole per raccontare la nostra amicizia.

Non è un caso che il primo libro stampato in georgiano, nel 1629, sia il “Dittionario giorgiano e italiano”, realizzato – con la collaborazione di un monaco georgiano – da Stefano Paolini. Siamo lieti che proprio a lui sia intitolata la sezione italiana della Biblioteca Nazionale del Parlamento della Georgia, inaugurata due anni or sono con un fondo librario proveniente dal nostro Paese. Ma al di là delle parole, italiani e georgiani hanno una naturale affinità. E collaborano con successo nei settori più diversi. Pur nel peculiare quadro dell’Unione Sovietica, il legame non si interruppe mai e non si affievolì l’interesse per l’arte georgiana in Italia. Il cinema, in particolare, divenne veicolo di conoscenza, grazie a intellettuali appassionati, quali il regista e scrittore Rezo Tabukashvili e il poeta Tonino Guerra, instancabili ambasciatori del dialogo e della conoscenza tra i nostri due popoli.

La Georgia è molto presente in Italia, nella memoria, nella simpatia, nel rispetto, nei progetti comuni. Lo stesso avviene qui per il nostro Paese. Nel ’68, alcune famiglie georgiane ospitarono i bambini colpiti dal terremoto del Belice, in Sicilia. Agli inizi degli anni ’90 fu invece la guerra a sconvolgere la vita dei piccoli georgiani e, per anni, centinaia di bambini colpiti dalle drammatiche conseguenze del conflitto sono stati ospitati da famiglie di Palermo [non a caso città che è gemellata con Tbilisi]. Lì, estate dopo estate, hanno trascorso le vacanze e ritrovato, oltre al mare, anche la gioia. Hanno sentito il calore della solidarietà. Hanno avuto modo di praticare l’italiano e, soprattutto, il linguaggio della fratellanza.

Quei bambini sono diventati grandi. Dalla loro esperienza, e dal legame che ne deriva, è nata la Scuola italiana di Tbilisi, che oggi

può vantare una sezione bilingue di successo.

L'incremento dell'insegnamento dell'italiano in quella e in numerose altre scuole georgiane è fra gli obiettivi che l'Italia coltiva. Così come l'aumento delle borse di studio per gli universitari. Oltre 300 georgiani hanno potuto, in questi anni, studiare nei nostri atenei, e un accordo siglato proprio ieri consentirà di disporre di ulteriori fondi congiunti.

Magnifico Rettore,

ammiro il vostro alfabeto, simbolo di un'identità forte e antica. I miti greci narravano una Colchide misteriosa e affascinante, una terra dove gli Argonauti andarono alla ricerca del vello d'oro. Condividiamo culture millenarie. Quindi anche la responsabilità di preservarle. Ed è per questo che l'Italia ha collaborato alla creazione dell'Agenzia Nazionale Georgiana per la tutela del patrimonio culturale.

Numerose missioni archeologiche, di diverse università ed enti italiani, co-operano con successo, da anni, in molti siti georgiani. Esperti georgiani frequentano corsi di specializzazione presso l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, con borse di studio disposte dal governo italiano nell'ambito di un programma bilaterale.

Dal prossimo autunno, con il coinvolgimento anche di questa Università, avranno luogo nuove iniziative dedicate alle più innovative tecnologie per la protezione e promozione del patrimonio culturale, al quale è dedicato il 2018, "Anno europeo del patrimonio culturale".

L'amicizia è anche condivisione, e noi stiamo condividendo i nostri tesori.

E' motivo di comune orgoglio mostrare qui a Tbilisi, come è stato fatto in questi mesi, l'opera di geni universali, quali Botticelli, Michelangelo, Tiziano, Bernini.

Per i giovani è l'occasione di conoscere, direttamente, questo patrimonio dell'umanità, che l'Italia custodisce con passione. Per le Istituzioni, è l'opportunità per creare nuove forme di cooperazione.

I partner delle esposizioni qui realizzate stanno già discutendo altre iniziative, che auspicabilmente coinvolgeranno artisti georgiani e italiani, accolti ogni anno gli uni nel Paese degli altri. Non sono solo le arti visive a unire i nostri due Paesi, che condividono anche la passione per il teatro. E infatti anche Tbilisi celebra l'Anno Rossiniano con alcune delle sue migliori voci. La stessa Opera di Tbilisi fu inaugurata da una compagnia italiana, con "Lucia di Lammermoor" di Donizetti, nel 1851, e fu la ballerina italiana Maria Perini, nel 1916, ad aprire il primo studio di danza a Tbilisi, poi divenuto "Scuola Statale di Danza classica del Teatro dell'Opera".

Ma la nostra amicizia, naturalmente, così radicata nel passato, è rivolta anche al futuro.

Il Centro Nazionale per le Ricerche e la Fondazione "Shota Rustaveli" hanno potenziato il loro piano di ricerche congiunte e la Fondazione COTEC – che mi onoro di presiedere – in collaborazione con la locale Agenzia per l'Innovazione ha lanciato un premio per il miglior innovatore georgiano, che potrà sviluppare la sua intuizione al "Kilometro Rosso" di Bergamo, uno dei principali distretti per l'innovazione del nostro Paese. Il nostro Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e il Centro Nazionale di Adroterapia Oncologica di Pavia stanno discutendo con l'Istituto Tecnologico della Georgia una collaborazione particolarmente importante, quella per la creazione di un acceleratore di particelle per la cura dei tumori e la ricerca. Magnifico Rettore, Signore e Signori,

La Georgia può vantare un "ecosistema" favorevole alle imprese, come certificano le principali classifiche internazionali. L'Italia, seconda manifattura d'Europa, terza tra i membri UE per volume di scambi con la Georgia, può rappresentare un partner solido e dinamico. Lo ha evidenziato il foro economico congiunto, al quale ho avuto il piacere di partecipare oggi, insieme al Primo Ministro, centrato su temi come le infrastrutture, l'energia e l'agroindustria.

Molti altri sono i settori in cui possiamo e dobbiamo intensificare

il nostro rapporto economico.

La green economy è, ad esempio, un ambito in cui vi è molto da fare e nel quale sono possibili collaborazioni significative e reciprocamente benefiche.

Anche in questo caso la nostra collaborazione può raggiungere risultati importanti per i cittadini dei nostri Paesi. La tutela dell'ambiente e delle sue risorse è, prima di tutto, un dovere nei confronti delle future generazioni. Ma rappresenta anche un efficace vettore di sviluppo, un investimento strategico, specialmente per Paesi come Georgia e Italia, che fanno delle bellezze naturali e paesaggistiche, oltre che di quelle artistiche, un fattore primario di attrazione turistica e di crescita economica. I nostri rispettivi Dicasteri dell'Ambiente hanno firmato un memorandum di collaborazione e stanno discutendo progetti concreti.

In occasione di questa visita l'Istituto Superiore di Sanità italiano ha sottoscritto un accordo di cooperazione strutturata con l'omologo georgiano e sosterrà, insieme all'UNICEF, un progetto teso a monitorare la salute dei bambini georgiani. Magnifico Rettore, Signori Ministri, Autorità accademiche e civili Cari studenti,

nel corso della mia esposizione ho fatto uso, spesso, di alcuni termini: insieme, giovani, cultura.

Parole che sono al centro del rapporto bilaterale, ma anche del futuro del continente europeo. Del nostro futuro. Sono rimasto colpito dalle tante bandiere europee che sventolano sui palazzi della vostra capitale, accanto a quelle georgiane. Colpito, ma certo non sorpreso. Basta pensare al famoso viaggio di Sulkhan-Saba Orbeliani nel Seicento, per capire come l'Europa sia sempre stata, per la Georgia, parte del proprio destino. E' un segno di fiducia che ci sprona a perseguire ogni giorno, nonostante le difficoltà, il grande disegno che ha reso l'Unione un successo unico nella storia, polo di attrazione imperniato sui principi della democrazia liberale; spazio di pace e prosperità. Un successo che si misura anche al di fuori dei suoi confini, ove

l'Europa mantiene il fascino di un progetto unico per slancio ideale e per concretezza, per chi voglia un sistema internazionale basato su regole condivise, che conducano alla convivenza, all'impegno comune e non alla contrapposizione.

Un sistema che porti a maggiore stabilità, a integrazioni a cerchi concentrici, differenziate e aperte, sintesi, e non mortificazione, delle tante identità che rappresentano la ricchezza del nostro continente.

I giovani e la cultura rivestono, in questo contesto, un ruolo cruciale. Sono i ragazzi dell'Erasmus a rappresentare la speranza di un'Europa "2.0", senza confini né mentali né materiali. E' attraverso la cultura che è possibile apprezzare le rispettive specificità e comprendere quelle altrui. Soltanto la conoscenza e il rispetto della storia consentono di non ripercorrere strade che portano a semplificazioni pericolose.

Il cammino intrapreso dalla Georgia invita al massimo rispetto e alla più attenta considerazione.

Migliaia di giovani georgiani hanno studiato nell'Unione grazie ad Erasmus e da settembre Tbilisi ospiterà la prima scuola europea fuori dai confini della UE.

La Georgia può produrre ed esportare senza dazi grazie all'area di libero scambio con l'Europa, ma anche con tante altre regioni del mondo. I cittadini georgiani hanno sperimentato lo straordinario vantaggio della libertà di movimento: oltre 250.000 suoi cittadini hanno visitato i paesi dell'Unione Europea dall'entrata in vigore della liberalizzazione dei visti, in poco più di un anno.

Il contributo di Tbilisi alla politica europea di sicurezza comune e difesa si è concretizzato nelle numerose operazioni e missioni di stabilizzazione e pace a cui ha partecipato, dalla Repubblica Centrale Africana al Mali, all'Ucraina.

L'Italia -è questa la conclusione che vorrei esprimervi - rimarrà al fianco della Georgia, cui è legata da una lunga storia di amicizia. Possiamo dire, a buon titolo: un passato dal grande futuro. Auguri per questo Ateneo!

LECTIO MAGISTRALIS
ALL'UNIVERSITÀ FUDAN DI SHANGHAI

Shangai, 24 febbraio 2017

Illustre Presidente Xu, Autorità accademiche, Cari studenti, Signore e Signori, sono particolarmente lieto di essere ospite di questa prestigiosa Istituzione accademica e desidero in primo luogo ringraziarVi per l'accoglienza particolarmente calorosa riservata a me e alla delegazione che mi accompagna. La visita che, su invito del Presidente Xi, sto compiendo, mi sta ponendo a contatto con gli innumerevoli ed affascinanti volti di un Paese che - attraverso i millenni - ha costituito e continua oggi a rappresentare una delle architravi della cultura e della civiltà mondiali.

Una cultura, quella cinese, che - dovremmo sempre tenerlo a mente - l'Occidente ha conosciuto ancor prima dell'epoca dei primi viaggi che hanno caratterizzato l'era che convenzionalmente, in Europa, definiamo "delle grandi scoperte" e che portò alla colonizzazione delle Americhe.

Le civiltà dell'Europa e della Cina sono venute a contatto ben prima.

Si sono incontrate grazie a quella che venne definita la "Via della Seta", o grazie - più precisamente - alle molte vie che, in un senso e nell'altro, consentivano gli scambi, alimentando il desiderio di sapere e la curiosità reciproca e, con essi, nutrivano una nascente osmosi tra due universi resi lontani da distanze che - soltanto sino a non molto tempo or sono - apparivano - ed effettivamente erano - quasi insormontabili.

Missioni e ambascerie, italiane e cinesi, si sono susseguite, attraversando regni e nazioni.

Le ragioni della geografia hanno contribuito a rendere l'incontro tra questi due mondi - per lunghi secoli - poco più che episodico, affidandolo all'epopea delle grandi imprese navali o commerciali intraprese da viaggiatori divenuti celebri, alcuni dei quali - come

sappiamo bene - provenienti dall'Italia.

Questo stato di cose - nell'illusoria convinzione di centralità nel mondo - ha nutrito, per secoli, la curiosità dell'Occidente nei confronti di territori e popolazioni distanti, di grandi ricchezze immaginate, di personalità autorevoli e misteriose, di credo religiosi affascinanti e diversi da quelli conosciuti. Questa frequentazione - che le difficoltà di comunicazione ostacolavano, anche successivamente - si affievoliva nel tempo, sin quasi a perdersi per qualche generazione, riaffiorando nuovamente sulla scorta di un nuovo grande viaggio, di nuovi oggetti provenienti da queste zone del mondo, di nuovi racconti. La curiosità, dunque, e con essa l'insopprimibile aspirazione al contatto con popoli "altri", si accendeva nuovamente. Di questi episodi, di questi momenti di avvicinamento e comprensione, rimangono vestigia straordinarie, come la stele nestoriana, le memorie di Marco Polo e le traduzioni curate, con amicizia e passione, da Matteo Ricci e Xu Guangqi, di libri considerati fondamentali in Cina e in Europa.

Questo periodico riscoprirsi, questo andamento delle relazioni fra i nostri Continenti, quest'alternanza tra sprazzi di vivo interesse e lunghe pause - quasi momenti di oblio - è un aspetto sul quale conviene soffermarsi. Vale la pena farlo perché ciò può aiutarci non soltanto a meglio comprendere la realtà attuale dei nostri rapporti, ma anche, e soprattutto, a informarne l'avvenire. Il rischio di "perdersi", frutto del non comprendersi appieno, del dare per scontata la domestichezza con l'altro, frutto dell'attardarsi nella sottovalutazione delle effettive posizioni altrui, costituisce un'incognita - attuale e non soltanto potenziale - nelle relazioni tra la Cina, l'Italia e l'Europa.

Non si tratta di un rischio relegato in un passato nel quale la tecnologia non permetteva di "azzerare" le distanze o nel quale la padronanza delle lingue straniere era confinata in un ambito più che ristretto, anzi decisamente elitario.

Si tratta di un'incognita ancora oggi presente, da non sottovalutare. Le dimensioni del nostro pianeta si sono ridotte, in

termini di capacità di comunicazione e movimento: è vero, e compiere un viaggio tra Shanghai e Roma non è più materiale da epopea letteraria, specialmente se preceduto da un viaggio virtuale in rete.

Questo, tuttavia, non è sufficiente: non basta incontrarsi e frequentarsi. Perché non sono soltanto le persone a dover vorticosamente muoversi al ritmo della comunicazione immediata. Non sono soltanto le sfere politiche ed economiche a dover operare in forma collaborativa e sinergica. Non sono soltanto i mercati a dover assicurare una connessione costante tra i nostri sistemi produttivi.

Sono, piuttosto, i nostri universi culturali a dover realmente e costantemente interagire.

Occorre che le "Vie della Seta" si moltiplichino e che le strade del nostro conoscersi - che non è mai abbastanza, mai sufficiente, mai concluso e completamente acquisito - si approfondiscano. Occorre che la "Seta" dei millenni passati possa essere declinata nei tanti beni - materiali e immateriali - che Cina, Italia ed Europa possono scambiarsi.

Perché i nostri universi culturali possano compiere un'integrazione crescente ed irreversibile occorre costruire una base stabile di colloquio, che possa continuamente rafforzarsi e accrescersi. Occorre che le Istituzioni pubbliche e private dei nostri Paesi - ed in primo luogo quelle accademiche - curino con un'attenzione e una passione rinnovate l'approfondimento qualitativo e quantitativo delle nostre relazioni culturali. L'Ateneo di Fudan - e sono particolarmente lieto di sottolinearlo - ha compreso appieno tali necessità ed ha conseguentemente intrapreso con convinzione questo cammino, collaborando attivamente con alcune tra le più importanti università italiane. Gli studenti che sono oggi qui con noi vivono e operano nella modernità di una delle metropoli più attive del mondo e sono naturalmente proiettati verso il futuro, come i loro colleghi cinesi che studiano a Bologna, Roma o Milano. Sono le nostre comunità di studenti la più sicura garanzia che i

nostri Paesi non avranno più occasione di "perdersi", divenendo anzi sempre più interdipendenti, pur nel pieno rispetto delle caratteristiche dei nostri popoli.

Gentile Presidente Xu, Autorità accademiche, cari studenti, l'incontro tra i popoli è al centro della mia visita di Stato nella Repubblica Popolare Cinese.

Uno degli scopi del mio viaggio è quello di contribuire a conferire rinnovato impulso, "a tutto campo", alle relazioni fra i nostri due Paesi.

Un legame consolidato, duraturo e fecondo non può limitarsi alla - pur fondamentale - sfera economica. Essa conserva intatta la sua rilevanza e molto ha contribuito, in particolare in questi ultimi anni, - e contribuisce - a uno scambio e ad una integrazione inediti tra le nostre aziende e i nostri sistemi produttivi, inaugurando una fase nuova e particolarmente promettente delle relazioni economiche e commerciali bilaterali.

Il nostro compito, tuttavia, è ancora più ampio. Per sottrarre il patrimonio inestimabile delle nostre relazioni alle imprevedibili temperie dei soli mercati, talvolta turbolente, occorre che esse poggino su fondamenta ancora più solide, edificate attraverso sempre più intense relazioni istituzionali e politiche, che auspichiamo possano concretizzarsi anche in incontri periodici al più alto livello di Governo. Ciò fornirà la cornice entro la quale perseguire ancor più stretti e qualificati legami commerciali, sempre più vivaci scambi culturali e occasioni di confronto tra i nostri stili di vita, che permettano una maggiore integrazione nel nostro stesso modo di pensare e di rapportarci gli uni agli altri.

L'inaugurazione, a Pechino, di una sessione congiunta dei fora culturale ed economico va proprio in questa direzione. Mi auguro che, negli anni a venire, a questi consessi possano affiancarsene altri, che riuniscano - ad esempio - le eccellenze nei settori della ricerca e dell'innovazione. Le nostre Università - autentici "motori del sapere" delle nostre società - possono dare un contributo inestimabile in questa dire-

zione, contribuendo a far divenire "sistema" la fitta rete di accordi inter-universitari esistenti, un sistema al servizio dello sviluppo. Dobbiamo riproporre una "Nuova via della seta" nella quale questo tessuto pregiato - un tempo fra i beni più rari e preziosi - venga sostituito dalla conoscenza, un bene ancor più prezioso che - a differenza della seta - vorremmo non rimanesse "raro", bensì sempre più alla portata di tutti, così come deve essere per la conoscenza.

E' in questo modo che possiamo contribuire a rendere attuale il concetto di "nuove vie della seta".

Di conseguenza non possiamo che plaudire all'iniziativa cinese "One Belt, One Road", che costituirà un nuovo, importante asse nelle relazioni fra i nostri Continenti.

Appreziamo il significato strategico che assume, nell'attuale contesto internazionale, la realizzazione di un percorso che leghi territori e frontiere attraversate, con un nastro di collaborazione e di saperi, abbattendo le diffidenze e ricevendone, a sua volta, stimoli per ulteriori traguardi.

L'Italia parteciperà con convinzione a questo ambizioso progetto, nella consapevolezza che il suo successo si misurerà non soltanto attraverso la capacità di trasferire volumi crescenti di merci in maniera più efficiente e in tempi sempre più veloci. Esso si misurerà soprattutto per il suo contributo nel rendere Istituzioni, società e cittadini dei diversi Paesi che vi aderiscono più vicini tra loro e più aperti gli uni verso gli altri, anche in termini di idee e di valori, nel rispetto delle tradizioni di ciascuno. E' una grande occasione di libertà sulla strada del progresso dell'umanità. L'apertura alla globalizzazione veicolo di diritti e strumento di contrasto alle ingiustizie sociali.

Cina e Italia, Estremo Oriente e Unione Europea possono, insieme, scrivere una nuova pagina di storia, nel momento in cui Est e Ovest, Nord e Sud, contrapposizioni del passato, hanno lasciato il posto ad un mondo multipolare nel quale la capacità di costruire aggregazioni fa la differenza.

E' di questa "connettività" che abbiamo bisogno, nella

consapevolezza - suffragata dall'evidenza storica dell'originaria "via della seta" - che siano le persone il valore più grande, in un flusso di inculturazione reciproca e mutualmente benefica, che può rendere le relazioni fra i nostri Paesi - e i nostri Continenti - sempre più stabili.

Gentile Presidente Xu, Autorità accademiche, cari studenti, auspichiamo che le nostre relazioni possano poggiare su basi sempre più stabili perché siamo convinti che sia proprio di stabilità che le relazioni internazionali - e non soltanto al livello bilaterale - hanno maggiore bisogno.

Cina e Italia, nella loro peculiarità, sono, da questo punto di vista, particolarmente vicine. I nostri Paesi aspirano infatti ad un sistema di relazioni - a livello globale - basato su una maggiore interazione fra aree economiche, su economie e società aperte e dinamiche, che favorisca la crescita mondiale.

Segnali diversi, quali il rallentamento nella crescita del volume del commercio internazionale, sono percepiti, a Pechino e a Roma, con eguale apprensione.

Una preoccupazione alimentata dal progressivo affermarsi di un clima di minor collaborazione, a livello internazionale, in netta controtendenza con la consapevolezza - che evocavo poc'anzi - di un mondo divenuto "più piccolo".

Una circostanza, questa, che dovrebbe spingerci, anziché allontanarcene, verso una collaborazione internazionale ancor più intensa rispetto al passato.

I grandi problemi di oggi - le migrazioni, i cambiamenti climatici, una gestione efficiente dell'economia mondiale attenta alle trasformazioni sociali indotte dai cambiamenti demografici - richiedono un rinnovato impegno da parte di tutti gli attori internazionali, nel segno di una maggiore e più proficua comprensione delle sfide, alcune di natura epocale, che insieme ci troviamo a dover affrontare.

Non possiamo pensare - nessuno può farlo - di affrontare problemi così imponenti senza un impegno comune. Né possiamo rischiare che la delicata trama delle relazioni internazionali sia

scossa da "guerre commerciali" innescate da azioni e reazioni. Uno scenario simile non vedrebbe vincitori, ma soltanto sconfitti. E i primi a patirne le conseguenze sarebbero i popoli. Avvertiamo, piuttosto, la necessità - e il dovere - di procedere in direzione diametralmente opposta.

Sentiamo l'esigenza di una maggiore apertura al dialogo e di un'accresciuta comprensione reciproca.

Soltanto così possiamo pensare di superare le difficoltà di una contingenza economica a dir poco complessa, dalla quale sarà certamente più semplice uscire attraverso un'azione coordinata, piuttosto che a seguito di azioni unilaterali disordinate e frenetiche.

L'esperienza dell'Unione Europea ci conferma che la somma delle capacità dei singoli Stati, messe in comune, è maggiore di quella degli addendi che la compongono.

In questo senso, abbiamo registrato con vivo interesse e con apprezzamento le posizioni recentemente espresse dal Presidente Xi Jinping al Forum Economico di Davos.

E condividiamo, in particolare, l'auspicio di imprimere maggiore incisività ai processi di governance internazionale, in modo tale da renderli adatti a governare una globalizzazione nella quale le diseguaglianze - non soltanto nella dimensione Paesi industriali-Paesi in via di sviluppo, ma anche all'interno di aree omogenee dal punto di vista politico, economico e sociale - rischiano di portare l'ordine globale vicino al punto di rottura. In questo senso il "multilateralismo efficace" - ovvero un metodo di lavoro mediante il quale affrontare i temi della realtà internazionale passando sempre e prioritariamente attraverso un dialogo costruttivo fra le parti coinvolte - rappresenta un principio che l'Italia non ha mai mancato di sostenere concretamente. E' questa l'impostazione che il nostro Paese sta dando alla sua Presidenza del G7 e alla presenza italiana in Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Dobbiamo lavorare intensamente, per individuare soluzioni che contrastino le tendenze all'involuzione, alla chiusura,

all'unilateralismo.

Il nostro obiettivo non può che essere quello di una più corretta distribuzione del reddito prodotto, di una conseguente riduzione delle disuguaglianze, di uno stimolo della crescita dei Paesi a più debole economia, che consenta, ad esempio, di riassorbire l'altrimenti crescente e inevitabile fenomeno delle migrazioni di massa.

Questi sono gli obiettivi che guidano l'azione dell'Italia nell'ambito dell'Unione Europea e che intendiamo riaffermare, fra poche settimane, a Roma, quando celebreremo il sessantesimo anniversario dei Trattati Istitutivi dell'Unione europea. Nella convinzione che il percorso di integrazione europea ha portato, al nostro Continente, pace, prosperità e diritti in misura e ampiezza inedite nella sua storia.

Cina ed Europa devono sapersi cercare vicendevolmente molto più di quanto non sia già avvenuto, per rapporti economici, commerciali e finanziari sempre più intensi.

Le diverse sensibilità che si riscontrano fanno parte di una dialettica inevitabile, che deve tuttavia preludere costantemente al raggiungimento di soluzioni politiche equilibrate e lungimiranti, basate sul reciproco rispetto.

Il periodo che stiamo vivendo, con le sue innegabili turbolenze, è anche un periodo di grandi opportunità, che Cina ed Europa, operando in favore della pace e della stabilità degli equilibri internazionali, ben al di là dei rispettivi confini, possono senz'altro cogliere.

Illustre Presidente Xu, Autorità accademiche, cari studenti, i giorni che sto trascorrendo in Cina mi stanno facendo comprendere, ancor più compiutamente, l'ampiezza delle relazioni tra i nostri due Paesi e il loro ulteriore potenziale. Entrambi si innestano su un passato antichissimo e fecondo. Ed è su questo passato e sulle nuove Vie della Seta che possiamo costruire un futuro ancor più promettente.

Guardiamo al 2020, cinquantenario delle relazioni diplomatiche tra Cina e Italia e anno di completamento del tredicesimo piano

di sviluppo economico della Cina, come una tappa in cui registrare un accrescimento della nostra collaborazione per renderla sempre più ampia verso il futuro.

Per farlo, abbiamo bisogno di impegno e di partecipazione da parte di tutti e di ciascuno.

Voi studenti rappresentate la nostra migliore speranza in un futuro di comprensione, pace e benessere per i nostri Paesi e i nostri popoli.

E' a Voi, dunque, che mi rivolgo, ricordando il pensiero dell'antico statista cinese Guan Zhong, secondo il quale per il successo di un progetto di un anno occorre fare una buona semina, per un obiettivo di dieci anni, bisogna piantare degli alberi, per un piano di cento anni, bisogna allevare dei talenti. E i talenti siete voi. Questa è la conclusione di questo detto davvero molto saggio di Guan Zhong.

Bisogna allevare talenti, ed è quello che fa questa Università, è quello che fanno tutte le Università, e il loro collegamento accresce la possibilità di formare talenti.

A voi studenti, a voi che siete i nostri talenti è affidato l'avvenire.

PROLUSIONE ALL'UNIVERSITÀ EBRAICA DI GERUSALEMME

Gerusalemme, 30 ottobre 2016

Vi ringrazio molto per le parole di solidarietà rivolte nei confronti dell'Italia, con riferimento al terremoto che in questi giorni ha colpito molti Comuni dell'Italia centrale in diverse Regioni, aggiungendosi a quello che aveva colpito altri Comuni alla fine del mese di agosto.

Sono giorni tristi per l'Italia. Sono stati danneggiati fortemente - in agosto anche con numerose vittime - Comuni con molta storia, con grande fascino architettonico, ricchi di monumenti e di vita quotidiana. Nei prossimi mesi e nei prossimi anni l'Italia è e sarà impegnata a ricostruirli così come erano.

Ringrazio molto il Presidente dell'Università per l'invito rivoltomi ad essere qui oggi con voi, con illustri professori di questa Università, con gli studenti, cui mi rivolgo particolarmente. È un'emozione particolare essere oggi qui con voi a Gerusalemme, in questa straordinaria città.

Desidero per questo ringraziare calorosamente il Presidente e le Autorità dell'Ateneo, per l'invito alla inaugurazione dell'anno accademico di un'Università che costituisce un centro propulsore del sapere scientifico ed umanistico il cui prestigio trascende i confini di questo Paese.

Qui hanno coltivato il loro talento grandi studiosi, accademici e diversi premi Nobel. A tutti loro l'umanità deve il raggiungimento di traguardi del sapere che hanno favorito la crescita, in ogni campo, delle nostre società.

Quasi cento anni fa si posava qui la prima pietra dell'Università Ebraica, con nomi illustri fra i suoi fondatori: Freud, Buber, Bialik.

A testimonianza dell'ammirazione nutrita, lo stesso Albert Einstein decise di donare a questa accademia il suo archivio personale oltre che i diritti di sfruttamento della propria immagine.

Sono molto grato al Professor Ben-Sasson per avermi offerto la possibilità di ammirare alcuni appunti dello scienziato - soprattutto un uomo straordinario - che ci ha condotto a scoperte e conoscenze senza precedenti, tracciando sentieri del pensiero che ancora oggi percorriamo e che ci hanno introdotto in un mondo nel quale tecnologie sino a pochi anni addietro futuristiche sono, ormai, alla portata di tutti.

Le conoscenze che la ricerca scientifica ci ha donato ci permettono di dialogare connettendoci da una parte all'altra del pianeta senza difficoltà; hanno ridotto drasticamente i tassi di mortalità e hanno accresciuto le aspettative di vita.

Al raggiungimento di traguardi scientifici e tecnologici straordinari non sempre ha corrisposto nella storia, in eguale misura, un avanzamento della nostra sensibilità umana e civile. E' come se, in concomitanza con l'aumentare degli strumenti a nostra disposizione, fosse in qualche modo avvenuto, talvolta, un progressivo oblio di alcuni elementi sapienziali che, tra l'altro, avevano contribuito, nei secoli, allo sviluppo positivo della convivenza.

Accadde qualcosa di simile qualche secolo addietro, nella Roma al tramonto dell'Impero, con una regressione impressionante. Emblematico fu un fenomeno che consente di riflettere su quanto quella società - organizzata, complessa, articolata, piuttosto libera, quindi somigliante a molte di quelle di oggi in tante manifestazioni - fosse progredita ma avesse, via via, dissipato il sapere che aveva accumulato e su cui si era fondata la sua affermazione e il suo sviluppo.

I saccheggi, devastanti, cui Roma fu sottoposta, avevano risparmiato le terme, con il loro significato di luoghi di incontro, e i suoi cittadini continuarono a frequentarle. Si trattava di edifici che avevano richiesto, per la loro edificazione e per il loro funzionamento, una sofisticata tecnologia ingegneristica. Negli anni successivi alla fine dell'Impero, quando le condotte di alimentazione delle terme si deteriorarono, e tutto il sistema delle acque giunse al collasso, i romani scoprirono di non disporre più

di competenze in grado di rimetterle in funzione. E un elemento tra i migliori della civiltà dell'epoca venne meno. La conoscenza alla base del progresso tecnologico si era persa e, con essa, un aspetto non secondario della convivenza. Era stato commesso l'errore fatale di considerarla una condizione acquisita per sempre.

Sta, forse, accadendo qualcosa di simile anche oggi? Stiamo dando per acquisite, condizioni, conoscenze, idee, traguardi per i quali la ricerca si è impegnata e per i quali generazioni si sono battute senza che ci rendiamo conto che esse, invece, sono perennemente a rischio?

Vi sono idee, conoscenze e capacità proprie dell'essere umano che in noi stanno perdendo forza?

Il risultato della dissipazione della memoria comporta, per le nuove generazioni, il rischio di ripetere errori talora commessi in passato da quelle precedenti.

Si ha la sensazione che queste domande siano al cuore dei grandi problemi che le nostre società sono chiamate a risolvere. Il mondo è stato reso piccolo dalla globalizzazione - il suo modo di essere è necessariamente più "in comune" - e questo ha reso le disuguaglianze più evidenti, marcate e, a lungo andare, insostenibili, oltre che moralmente inaccettabili. Il divario nelle conoscenze tecnico-scientifiche si è trasformato in una barriera difficilmente sormontabile.

E' diventato assai facile e forse persino luogo comune pensare che tutti possano oggi accedere a livelli di sapere simili. Ma la realtà di tutti i giorni ci insegna che non è così. Basti ricordare che, oggi, oltre un miliardo e duecento milioni di persone non hanno accesso all'energia elettrica. Lo straordinario progresso tecnologico di questi ultimi cinquanta anni - di cui tutti, auspicabilmente, dovrebbero usufruire - si è trasformato, sovente, in un ulteriore fattore di divisione, in una nuova faglia che attraversa le nostre società, che separa, suo malgrado, coloro che hanno potuto beneficiare del progresso da quanti sono comunque lasciati indietro.

Si tratta di coloro che, sempre più comunemente, vengono definiti gli "sconfitti" della globalizzazione, ai margini delle società sviluppate e all'interno dei Paesi ancora in via di sviluppo. E' una realtà con ampie ripercussioni, e non soltanto nelle società occidentali.

Il nodo delle migrazioni, che ha portato ad un dibattito assai vivace - e tutt'altro che concluso - nell'Unione Europea, spingendo le opinioni pubbliche di alcuni Stati membri su inedite posizioni di chiusura, è indicativo su questo piano.

Siamo chiamati, e lo saremo sempre di più negli anni a venire, a mettere insieme tutte le nostre forze per rispondere alle esigenze di una parte crescente della popolazione mondiale che deve essere posta in condizione di condividere - in un lasso di tempo congruo - il livello di conoscenza e benessere che le nostre società hanno ormai acquisito.

E' questo il significato profondo della solidarietà che società sviluppate, come le nostre, hanno il dovere di esercitare. Le tecnologie e la scienza non bastano, da sole, a farci superare l'irrazionale paura dell'altro. Occorre una adeguata visione dell'uomo e del suo stato. L'idea di reagire soltanto "chiudendosi" dentro un proprio spazio può forse rassicurarci nel breve periodo, ma non può costituire una strategia a lungo termine. I fenomeni vanno compresi e governati, non affrontati soltanto con misure passive.

Siamo oggi chiamati ad affrontare questa situazione con rinnovato spirito solidale, e a rispondere attraverso quello che si configura come un immenso - ma indifferibile - impegno anche educativo. A differenza di quanto avviene nel campo delle scienze, dove i progressi di oggi si sommano a quelli già acquisiti, nell'ambito della formazione le possibilità di "accumulazione", per così dire, sono ben più limitate.

Ogni persona è sempre nuova, così come ciascuna generazione è sempre nuova.

Una generazione può mettere la successiva nelle condizioni di poter ereditare i propri beni e le proprie conoscenze, ma non

potrà far conoscere i propri valori se non attraverso un impegno costante, capillare, diffuso.

I valori si trasmettono, naturalmente, soltanto se si continua a viverli, con spirito di dialogo, di responsabilità e di tensione solidale.

Se noi, quindi, crediamo fermamente in quegli stessi valori faticosamente posti alla base delle nostre società - contrassegnate da diritti, garanzie, libertà e doveri, dal rifiuto del bellicismo, del terrorismo e di ogni altra sopraffazione -, se vogliamo che quei valori continuino a costituire l'elemento cardine per far sì che democrazia e dialogo prevalgano, che il rispetto della legge e la pace prendano il sopravvento, dobbiamo allora seriamente impegnarci per la loro salvaguardia dove esistono, e per la loro diffusione dove sono assenti.

Grava su di noi quindi una grande responsabilità. Una responsabilità che per società antiche - che, come le nostre, affondano le proprie radici in una storia millenaria - è, forse, anche maggiore.

Le idee, gli stili di vita, i modelli normativi, gli orientamenti e le spinte ideali delle nazioni nelle quali viviamo costituiscono un importante catalizzatore che ci può - e ci deve - aiutare a trasmettere alle nuove generazioni così come a condividere con coloro che vengono in contatto con noi, le fondamenta delle società democratiche perché le nuove generazioni possano, appunto, renderle sempre migliori e modellarle con nuovi e crescenti traguardi positivi.

A fronte di queste aspirazioni dobbiamo pensare con responsabilità al tumultuoso fenomeno delle migrazioni, e ai nostri vicini del Mediterraneo e dell'Est, prossimi a noi. Dobbiamo pensare con allarme ai drammi dei conflitti che stanno insanguinando tutta la regione medio-orientale, con sofferenze indicibili per la popolazione civile.

Nel panorama che ho cercato di tracciare, Israele, con la sua democrazia, ci richiama alla cultura e alla responsabilità della memoria, congiunta a una tensione continua verso la modernità

e il progresso. Una memoria che ci parla anzitutto di lotta per l'affermazione della dignità di ogni persona, quale che sia il Paese e la latitudine in cui si trovi a vivere, quale che sia il suo status. La memoria della Shoah, un valore fondante della società israeliana spinge in questa direzione. La Shoah è divenuta, anche nel nostro Paese, un tratto costitutivo.

L'Italia repubblicana, nata sulle spoglie di un regime che aveva condotto il Paese e i suoi cittadini nel baratro della guerra. Un regime che aveva ripudiato in modo odioso una componente del suo stesso popolo, quella di origine ebraica, che aveva contribuito - da sempre - alla vita civile del Paese a partire dalla pagina fondante del Risorgimento.

L'Italia vanta oggi fondamenta solide, si è riconciliata con la storia autentica del suo popolo e ha fatto proprio il valore delle parole "mai più", che costituiscono un monito sempre presente. E' questo il senso profondo dell'omaggio silenzioso che, ogni anno, viene reso ai caduti delle Fosse Ardeatine, simbolo doloroso dell'odio e della sopraffazione.

Si tratta del senso di responsabilità di chi intende coltivare la memoria per sviluppare anticorpi contro il ripetersi di uno sconvolgimento così radicale dei valori di convivenza civile, tale da rendere talvolta, ieri come oggi, uno Stato capace di rivoltarsi contro propri cittadini, contro esseri umani inermi. Il culto della memoria, naturalmente, non deve essere diretto ad alimentare i contrasti, rendendoli eterni.

Al contrario, deve costituire esercizio per il loro superamento in nome della causa dell'umanità e deve rappresentare un elemento sul quale incardinare un impegno e una responsabilità nei confronti delle generazioni future e dei tanti che bussano alle nostre porte.

La convivenza di diverse anime all'interno di una società, la multiculturalità, è un dato di fatto acquisito del nostro mondo, ma le difficoltà poste dalle barriere linguistiche, e più ancora delle differenze di credo e tradizione, continuano ad essere rilevanti e insidiose.

La sapienza di società antiche, come quelle cui apparteniamo, comprende, tuttavia, anche la capacità di cimentarsi con sfide apparentemente impossibili.

Forse anche la nostra epoca è ben descritta dalla descrizione dell'"Angelus Novus" di Paul Klee, resa immortale dalle parole di Walter Benjamin. Un angelo della storia con lo sguardo rivolto al passato e le spalle al futuro, mentre la tempesta dell'avanzare del mondo sconvolge le sue ali.

Il futuro appare paradossalmente alle spalle, sconosciuto e irto di pericoli.

Il passato si coglie in uno sguardo. E' davanti ai nostri occhi, lo vediamo, lo meditiamo e, a volte, vi troviamo anche conforto. Non possiamo però indulgere in questa illusoria serenità. Il vento della storia spira impetuoso e non sappiamo quanto forte sarà e non sappiamo quanto tempo ci sarà dato per metterci in condizione di governarlo.

La nostra responsabilità primaria è comprendere che in quel futuro ignoto vi sono anche opportunità, possibilità che dobbiamo cogliere per rendere più sicuro, progredito e concorde il mondo nel quale viviamo.

La sfida, tuttavia, non si limita alla capacità di cogliere tali opportunità, ma, soprattutto, nel sapere condividere la loro trasformazione in risultati.

Cari studenti,

apertura al futuro, impegno e responsabilità sono valori profondamente radicati nelle nostre società. Ed è per questi motivi che i rapporti tra i nostri due Paesi vivono, ad ogni generazione, una nuova stagione di reciproco interesse, amicizia e curiosità.

La curiosità, nelle parole di Einstein, è "una piantina delicata che, a parte gli studi, ha bisogno soprattutto di libertà". Quella libertà che caratterizza le nostre società e che dobbiamo saper condividere con gli altri popoli.

Perché la libertà è indivisibile. La si può godere appieno soltanto insieme a tutti gli altri.

E' la base sulla quale si fonda un rapporto bilaterale solido, profondo, multidimensionale, che vede nella cultura, nella ricerca e nella cooperazione scientifica i suoi punti di eccellenza. La traduzione in italiano del Talmud curata, d'intesa con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dalla Presidenza del Consiglio, dal Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, così come il Museo nazionale dell'Ebraismo e della Shoah, rappresentano una ulteriore dimostrazione dello spessore e dell'intensità del tessuto culturale che lega i nostri Paesi.

Per questa ragione, sono particolarmente lieto di essere a Gerusalemme in coincidenza con la celebrazione del centenario della nascita di due tra i maggiori scrittori di lingua italiana del '900, Giorgio Bassani e Natalia Ginzburg.

E' significativo ricordare come due personalità che così tanto hanno contribuito a determinare i tratti distintivi della letteratura italiana contemporanea siano così profondamente rivelatori della cultura ebraica, nel ritmo del tempo e nella struggente intimità che hanno saputo raccontare.

Memorie, le loro, che non sono puro rimpianto né mere nostalgie. Una memoria che si fa forza attiva nello smuovere le coscienze, nel sollecitare, nell'educare, nel formare una coscienza civile, nel produrre cultura.

Sono esempi dei quali tutti noi, israeliani ed italiani, possiamo andare fieri.

Shalom!

INTERVENTO ALL'UNIVERSITÀ DI YAOUNDÉ

Yaoundé, 18 marzo 2016

Signor Ministro, Signor Rappresentante del Presidente della Repubblica, Magnifico Rettore, Gentili Professori, carissimi studenti, Bonjour a tout le monde!

Desidero in primo luogo ringraziare il Magnifico Rettore per le parole così cortesi e calorose che ha voluto rivolgermi e per l'opportunità che mi è stata offerta di prendere la parola qui oggi, di fronte a voi, nel corso del primo viaggio che ho il privilegio di compiere qui in Camerun come Presidente della Repubblica Italiana. E' un onore intervenire in un'Istituzione così prestigiosa per il Camerun, la sua più antica Università, che oggi forma più di 50.000 studenti.

Una Istituzione determinante per il futuro del Paese. L'istruzione rappresenta infatti - in ogni parte del mondo - la chiave della coscienza civile del suo popolo e, a loro volta, gli studenti costituiscono il segmento su cui riposano le speranze e le attese della società. Il Camerun, con i risultati del suo sistema di istruzione, si pone all'avanguardia tra i Paesi della Regione anche per tasso di scolarizzazione.

La vostra generazione occupa un posto particolare nella storia dell'intero Pianeta; siete infatti voi giovani i primi in grado di usufruire a pieno dello straordinario progresso compiuto nell'ambito delle comunicazioni. Internet, i social network, la diffusione capillare degli smartphones vi portano a entrare immediatamente in contatto con realtà distanti anche migliaia di chilometri, eliminando virtualmente le distanze, fra città, Paesi, continenti diversi. Anche lo spazio temporale ne è fortemente influenzato, rendendo ogni avvenimento contemporaneo. E' questo il più autentico e profondo significato della globalizzazione, una trasformazione tanto rapida quanto epocale i cui effetti non riusciamo ancora probabilmente a valutare sino in fondo. Il dibattito sulla globalizzazione non è nuovo e non vorrei

soffermarmi su di esso, anche se mi sembra importante. segnalare come i processi di decisione politica e di governance non si siano rivelati in grado di tenere il passo di queste trasformazioni. Ciò ha portato all'emergere di evidenti "linee di frattura" tra le Istituzioni e la cittadinanza alla costante ricerca di un futuro nel quale la distanza fra reale e virtuale, tra prossimo e distante, è sempre più tenue e indistinta.

Ogni avvenimento ci riguarda, ogni dibattito di idee più o meno fondato ci interpella. Non vi è dubbio, in questo senso, che la stessa ondata migratoria epocale che sta caratterizzando il Continente Africano, lambendo il Continente europeo e l'Italia, sia determinata anche dalla circolarità propria della società dell'informazione, ovvero dalla possibilità, sino a pochi anni fa preclusa, di poter conoscere e realmente valutare le condizioni di vita prevalenti in altri contesti sociali, eliminando la distanza esistente tra un Continente e l'altro.

Da qui alla ricerca di un avvenire migliore il passo è breve, spinti anche dallo stato di guerra o di latente insicurezza, ovvero soltanto di precarietà economica, purtroppo ancora presente in molti Paesi africani o del Medio Oriente e Asiatici. La circostanza che la criminalità organizzata sia spesso al centro di un traffico odioso di esseri umani rende tragica la vicenda, ma non altera la natura di aspirazione alla salvezza sottesa ai flussi migratori di molte famiglie e popolazioni spinte dalla disperazione. Occorre guardare a questi fenomeni con lucidità, rifuggendo dalla tentazione - assai diffusa anche nel recente passato - di far finta che non esistano o che non riguardino la comunità internazionale nel suo complesso. Le migrazioni costituiscono oggi un fenomeno globale, di grande dimensione e non certo destinato ad esaurirsi autonomamente nel volgere di pochi anni. Un fenomeno che nessun Paese europeo o africano sarà mai in grado di governare da solo e che interpella la responsabilità della comunità internazionale nella sua interezza. La tentazione di alzare muri, di erigere barriere di filo spinato, di rifugiarsi in un illusorio isolamento presente in parte nella stessa

opinione pubblica europea, oltre che moralmente inaccettabile, è del tutto inefficace. Soltanto la cooperazione può governare questo fenomeno, facendo prevalere le ragioni della luce su quelle dell'oscurità.

L'emergenza che ogni giorno, da tempo, porta migliaia di persone a rischiare la propria vita e quella dei propri cari per mare e per terra, in condizioni disperate è figlia della povertà, dell'instabilità dello sviluppo precario e delle guerre, tutti fenomeni ancora oggi purtroppo presenti in diverse Regioni del pianeta. Eppure il mondo sta cambiando. Nonostante i tanti focolai di crisi, l'Africa nel suo complesso ha registrato, in questi ultimi anni, tassi di crescita considerevoli. Per molti anni si è parlato dell'Africa come del "Continente del domani". Ora, finalmente, possiamo cominciare a parlare dell'Africa come del "Continente dell'oggi". Lo prova la crescita delle economie, che si è dimostrata particolarmente sostenuta mediamente in tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana, oscillando costantemente, negli ultimi anni, intorno al 4%. Ancora più significativo appare il dato relativo al reddito pro-capite, più che raddoppiato nell'ultimo decennio - da 800 a 1.800 dollari - a conferma dell'esistenza di una marcata tendenza alla progressiva diffusione dello sviluppo. I Paesi africani sono naturalmente i protagonisti di questo processo di crescita che può portare lontano, sviluppando ulteriormente le infrastrutture e potenziando il sistema industriale manifatturiero e dei servizi. Come per altri Paesi al mondo la sfida è combinare crescita e occupazione, consentendo alle nuove generazioni di essere protagoniste di uno sviluppo inclusivo e duraturo del tessuto sociale. Ed è questo il più forte antidoto capace di prevenire l'accumularsi di tensioni e instabilità all'interno di ogni singolo Paese e a livello regionale, promuovendo diritti e salvaguardando la dignità delle persone.

Si tratta di una prova non semplice nella quale l'Europa deve impegnarsi più a fondo a fianco dell'Africa, con una partnership strategica. Un dovere che l'Italia sente come proprio e che ha ispirato un concreto rafforzamento dell'impegno del nostro Paese

nei confronti del Continente africano.

Ma l'Italia e l'Unione europea devono anche investire le loro capacità nella causa della pace.

Alle luci relative all'andamento dell'economia, si sono contrapposte, soprattutto negli ultimi anni, le ombre dei troppi conflitti che affliggono le popolazioni del Continente e che ostituiscono la principale ragione alla base dell'attuale ecrudescenza del fenomeno migratorio e dei profughi. L'Ufficio delle Nazioni Unite per i Rifugiati tratteggia un quadro preoccupante. I conflitti scoppiati negli ultimi cinque anni nel Continente sono responsabili di più di 3 milioni e mezzo di rifugiati e di circa 11 milioni e mezzo di sfollati interni. Questa è la crisi che va affrontata e risolta. Va prevenuto anzitutto il contagio delle tensioni; vanno congelati e risolti i conflitti in atto. L'Unione Africana, con la collaborazione disponibile dell'Unione europea e con il conforto delle Nazioni Unite deve favorire - come fa costantemente - soluzioni all'altezza di quei valori di pacifica convivenza, prosperità e progresso che costituiscono il fondamento stesso delle nostre società.

Forze violente minoritarie prendono in ostaggio intere popolazioni, scardinano la convivenza di interi Paesi. L'estremismo violento che attacca la vita umana non può avere diritto di cittadinanza in Africa come in Europa. Le responsabilità della Comunità internazionale e di numerosi Paesi anche europei nel non aver saputo affrontare le ragioni della crisi, se non addirittura nell'aver concorso a creare in passato condizioni di instabilità, sono ampie. Vanno lasciate alle spalle politiche errate, che hanno permesso al terrorismo di alimentarsi di pericolosi anti-valori permeati da irrazionali pulsioni violente. Daesh, Boko Haram, e altri gruppi dello stesso tipo, professionisti del terrore, sono questo, la negazione di ogni quadro giuridico nel quale i diritti della persona possano trovare garanzia nella supremazia della legge; la negazione dello Stato di diritto, strumento in grado di costruire relazioni con altri Stati per raggiungere obiettivi di progresso nell'interesse dell'umanità. Le conseguenze di questa

barbarie del pensiero e della sua applicazione vile e violenta le abbiamo, purtroppo, di fronte ai nostri occhi, ogni giorno. Sono le immagini di inaudita violenza, provenienti dall'Africa, dall'Europa e dagli altri continenti, tutte tragicamente simili nel mostrare l'abbandono di ogni forma di dignità e il totale spregio della vita umana. Tutto questo ci richiama alla necessità di reagire con fermezza, intelligenza e, soprattutto, salda unità d'intenti. Lo scontro in atto tra le forze del progresso e della pace e quelle del caos non è, come spesso ancora si sente affermare, uno "scontro di civiltà".

Non vi è, infatti, civiltà laddove la vita umana non ha alcun valore. Il fanatismo, la violenza non possono essere accomunate a nessuna forma di civile convivenza. L'odio fondamentalista, assunto a ideale, tende a trasformarsi in una valanga, che finisce per travolgere quanto trova di fronte a sé. Interi Stati, intere popolazioni e le stesse confessioni religiose, dietro le quali la viltà del fanatismo cerca di celarsi, ne subiscono le conseguenze. Un antidoto, per riaffermare i principi basilari del vivere civile, risiede nella promozione della cultura, della conoscenza e dell'apprezzamento reciproci. E' infatti la cultura la prima e più efficace risposta che un Paese può e deve dare di fronte all'orrore omicida. Sotto questo profilo l'amicizia e la collaborazione tra Camerun e Italia costituiscono un esempio virtuoso proprio su questo terreno.

Sono molto fiero del fatto che l'Italia sia la terza destinazione europea scelta dai giovani camerunensi per intraprendere una formazione universitaria o post-universitaria e che l'italiano sia la terza lingua straniera più studiata. Ancor più significativa appare la circostanza che vede una prestigiosa Istituzione accademica italiana, l'Università di Padova, intessere una positiva relazione con la Scuola Nazionale dei Lavori Pubblici del Camerun con l'obiettivo di formare giovani ingegneri camerunesi. Mi auguro che questo esempio sia presto seguito da altre Università e Istituti di ricerca delle due parti, dei due Paesi, affinché possa innescarsi, tra i nostri Paesi, una vera e propria

"alleanza per la cultura", che possa essere positivamente seguita e realizzata anche in altri contesti. La firma dell'Accordo di cooperazione culturale bilaterale, concluso ieri tra i nostri due Governi, rappresenta un ulteriore passo in questa direzione, una direzione alla quale, credo, si debba mirare con rinnovata determinazione e costante fiducia.

L'Italia guarda al Continente africano con grande speranza. La soluzione dei problemi che, insieme, Africa e Europa devono affrontare, richiede un impegno congiunto, concreto e paritario. Le tante tragedie occorse nel Mediterraneo e costate la vita a un numero così drammaticamente elevato di migranti ci hanno spinto, tra i primi, a sollecitare un approccio che vedesse impegnati e coinvolti non i singoli Paesi, ma l'Unione Europea nel suo complesso, in dialogo con il Continente africano. L'Europa non può assistere inerme alle tragedie in atto e alla spoliazione del futuro di intere popolazioni dell'Africa e del Medio Oriente, provocate dai flussi di profughi in atto. Non vi può essere avvenire spingendo le popolazioni a lasciare le proprie case e le proprie terre. Questo approccio che ha preso forma con il Vertice de La Valletta, che ha riunito le Istituzioni comuni e Capi di Stato e di Governo dei ventotto Paesi dell'Unione Europea con i loro omologhi africani impegnati nel processo di Rabat e nel dialogo di Khartoum, costituisce uno sviluppo decisamente positivo, i cui effetti si vanno manifestando. L'Italia continuerà a impegnarsi a fondo affinché il dialogo intrapreso in quella sede possa intensificarsi, coinvolgendo tutti i Paesi del Continente africano e ampliandosi a una gamma sempre più ampia di temi e di settori. È infatti solo attraverso una piena sinergia fra Governi, Organizzazioni Internazionali, regionali e sub-regionali che possiamo fornire risposte convincenti alle numerose crisi presenti.

L'interdipendenza tra Mediterraneo e Africa-sub-sahariana è nei fatti. Ne è prova il fatto che in Europa si parli sempre di più di "Mediterraneo allargato", includendo in questa accezione il "corridoio" che va dal Golfo di Guinea a quello di Aden.

È il riconoscimento di una nuova realtà geopolitica - di cui le recenti dinamiche migratorie sono solo un aspetto - che ha di fatto fortemente avvicinato Africa e Europa. Il Mediterraneo conferma il suo ruolo di ponte naturale tra i nostri due continenti e la reciproca dipendenza fra le due aree fa sì che sia impossibile disgiungere le due realtà, quella Africana e quella Europea. Facciamo sì che tutto questo contribuisca al benessere dei nostri popoli. Un ordine nuovo e più giusto del Mediterraneo si costruisce anche e proprio partendo dall'Africa, un Continente dal quale viene un fermento nuovo, in grado di produrre un vero e proprio "salto di qualità" nell'integrazione continentale e di dare un ulteriore, tangibile contributo alla causa della pace e dello sviluppo. Non si tratta di applicare un modello europeo, guardando al processo di aggregazione che ha dato vita all'Unione dei Trattati di Roma, ma di rafforzare soluzioni proprie al contesto di questo Continente, per una migliore difesa collettiva degli interessi dei Paesi africani.

La collaborazione fra Organizzazioni regionali si è dimostrata ovunque fruttuosa. Si tratta di sensibilità che il nostro Governo ha voluto al centro della Prima Conferenza Italia-Africa che avrà luogo a Roma nel prossimo mese di maggio. Chiederemo al Continente africano di voler essere un autentico interlocutore, con il quale individuare e approfondire soluzioni in grado di rispondere efficacemente alle sfide che la realtà ci propone, a partire dallo sviluppo, dai diritti umani, dalla crisi migratoria e dal contrasto alla violenza terroristica.

E' quindi con la certezza di poter vedere presto realizzata una nuova e rafforzata partnership fra Camerun e Italia, fra Africa e Europa, che vi rivolgo un caloroso invito. L'invito a lavorare per il futuro dei nostri Paesi, dei nostri continenti, dischiudendo - con le chiavi del rispetto reciproco, della cultura e della reciproca conoscenza - le porte di una collaborazione sempre più attiva e feconda.

INTERVENTO ALLA COLUMBIA UNIVERSITY
"LEADERSHIP IN THE AGE OF CHANGE:
MANAGING CURRENT DEVELOPMENT
IN THE MEDITERRANEAN THROUGH EUROPE

New York, 11 febbraio 2016

Desidero innanzi tutto ringraziare il professor. Bollinger, presidente della Columbia University per le calorose parole che mi ha rivolto e per l'opportunità che mi ha offerto di prendere la parola oggi, di fronte a voi, nel corso del mio primo viaggio come Presidente della Repubblica Italiana negli Stati Uniti d'America. Ringrazio e saluto la professoressa Casella e affronto il tema ricordando che nel mondo contemporaneo il concetto di leadership viene quasi naturalmente associato a una condizione di solitudine: l'esercizio della leadership appare, cioè, solitario. Doti e capacità non comuni permettono di guidare un processo, indicare una meta collettiva, in solitudine. Agli altri toccherebbe riconoscerlo e porsi al seguito.

E' una lettura basata su fenomeni di verticalizzazione dell'organizzazione del potere tipici di una società in cui la partecipazione dei cittadini viene sostituita da processi di delega periodica ed i sondaggi guidano la costruzione delle decisioni, influenzando, al tempo stesso le tendenze della pubblica opinione. E' evidente che, in qualsiasi sistema liberale e democratico, a fare la differenza, accanto alla efficacia dei risultati, è la modalità di selezione degli obiettivi e delle leadership. Vi è, cioè, una doppia legittimazione che caratterizza l'esercizio di una guida, che deve essere espressione di una "coscienza comune". Onorare una leadership, in altri termini significa assunzione di responsabilità per l'attuazione nell'azione politica di valori e principi condivisi. Essere leader non è condizione astratta. La leadership si forma sapendo corrispondere alle sfide proposte dalla realtà.

Sul piano internazionale, due sanguinose Guerre Mondiali hanno

contribuito a definire una comunità di valori e ad esprimerne la leadership e, di conseguenza, hanno portato le due sponde dell'Atlantico a intessere una straordinaria amicizia e forgiare una comunanza di vedute a lungo termine sui grandi temi internazionali. Questa comunità di valori si è consolidata anche grazie a un pilastro essenziale delle nostre relazioni, quale l'Alleanza Atlantica, progettata e costituita per affermare valori di libertà e democrazia.

Nella dimensione mondiale leadership per noi significa, pertanto, continuare ad impegnarci per affermare e difendere i valori che riteniamo debbano essere alla base della pacifica convivenza, della prosperità e del progresso dell'umanità, intesa sia come individui sia nell'ambito dei "gruppi" sociali, culturali, religiosi e politici ai quali i singoli appartengono.

I nostri Paesi, la nostra "famiglia" di Paesi ha sviluppato un approccio, che ha segnato profondamente l'organizzazione dei rapporti internazionali e che continua a rappresentare l'essenza più autentica di ciò che ancora oggi intendiamo condividere con la intera comunità internazionale.

La leadership occidentale è un indispensabile contributo alla gestione e risoluzione delle crisi che il mondo si trova ad affrontare con sempre maggiore intensità e frequenza. Eppure essa stessa viene chiamata, ogni giorno, a riaffermare la testimonianza dei propri valori con coerenza, ad incarnarli in una realtà mutevole ed esigente, di cui sono segni evidenti la minaccia del terrorismo, sempre più presente nel nostro quotidiano; la portata epocale dei flussi migratori e, infine, l'insorgere di nuove crisi e l'aggravarsi di antiche tensioni nella regione del Mediterraneo.

Questioni di interesse capitale per gli Stati Uniti, l'Europa, l'Italia. Crisi che possono e debbono essere superate facendo leva sui nostri valori, fine ultimo - e al tempo stesso criterio e limite - della nostra azione. In questo senso mi sembrano attuali le parole illuminanti di George Kennan a chiusura del celebre "lungo telegramma", "dobbiamo - scriveva - avere coraggio e fiducia in

noi stessi e rimanere fedeli ai nostri metodi e alla nostra concezione della società. Dopo tutto il più grande pericolo nel quale possiamo cadere ... è di permettere a noi stessi di divenire uguali a coloro che stiamo affrontando".

Queste parole - a prescindere dal mutato contesto internazionale nel quale oggi viviamo - mantengono intatta la loro validità. Ciò che veramente non possiamo permetterci è cercare di combattere l'instabilità rinunciando ai valori fondanti della nostra società. Agendo diversamente potremo forse vincere alcune battaglie, assicurarci qualche vantaggio transitorio, ma finiremmo per dimenticare - e irrimediabilmente mancare - il nostro obiettivo fondamentale: assicurare a ciascuno benessere e progresso in misura pari a quella di cui noi stessi possiamo oggi godere. E' il diritto alla ricerca della Felicità, così mirabilmente contenuto ed espresso nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, approvata nel 1776.

E' questo l'universo di valori che dobbiamo consegnare alle nuove generazioni, nell'auspicio che esse si impegnino a preservarlo e a migliorarlo.

Il terrorismo è la minaccia più dirompente che le nostre società stanno affrontando. Una minaccia che non ha confini, che si alimenta di un'irrazionale pulsione distruttiva e di una serie di insidiosi anti-valori. Essi appaiono costruiti come l'antitesi stessa delle fondamenta sulle quali poggiano le nostre società. La pericolosa diffusione del fenomeno, che si giova dei benefici e degli strumenti della globalizzazione, non risparmia nessun continente e costituisce un pressante monito per tutti noi. E' illusorio pensare che i singoli Paesi, separatamente, possano riuscire a sconfiggere questo nemico. L'inasprimento delle normative e dei controlli, le azioni di prevenzione e di polizia che ciascuna nazione o gruppo di nazioni può mettere in atto possono accrescere le difese, migliorandole, ma non costituiscono un'autentica soluzione. Per combattere un fenomeno così complesso occorre, prima di tutto, lavorare insieme, di più e meglio, per bloccare la sua genesi e il suo sviluppo, evitando che esso pro-

speri laddove i nostri valori stentano ad essere compresi e ad affermarsi, dove il rispetto per la vita e la dignità della persona umana viene sistematicamente violato.

Il terrorismo punta, in primo luogo, ad impaurirci e, di conseguenza, a condizionarci.

Non lo permetteremo. Difenderemo sempre e ovunque le conquiste della nostra civiltà e la libertà delle nostre scelte di vita. In questo senso, la collaborazione fra Stati Uniti e Unione Europea costituisce un'assoluta necessità per combattere con efficacia e credibilità questa battaglia. Si tratta di una collaborazione vigile, leale, attenta, che deve essere sempre in grado di prevenire per non rischiare di rimanere "indietro", per non essere in ritardo rispetto a una minaccia subdola, strisciante e pronta a colpire ovunque.

Una minaccia che si alimenta dell'instabilità e sfrutta la guerra, la povertà e le tensioni sociali che tengono in ostaggio una quota ancora troppo importante della popolazione mondiale. Si frantumano società antiche e non si pongono basi per le nuove. Queste - e non un presunto scontro di civiltà - sono le principali cause della diffusione del terrorismo e dell'affermarsi di Daesh. La minaccia prospera laddove gli Stati "falliscono". Ma, quando ciò accade, ad essere messo in discussione e quindi in pericolo è il modello stesso delle relazioni internazionali nato con la pace di Vestfalia. In pericolo è la possibilità di costruire la pace.

Daesh, nella sua declinazione concreta è questo: la negazione di ogni quadro giuridico nel quale i diritti della persona trovino garanzia nella supremazia della legge; la negazione dello Stato di diritto, strumento in grado di costruire relazioni con altri Stati per raggiungere insieme obiettivi di progresso nell'interesse dell'umanità.

Le conseguenze di questa barbarie le abbiamo purtroppo avute di fronte ai nostri occhi nelle nostre stesse città e nelle immagini delle terribili esecuzioni di esseri umani inermi. Il fenomeno dei profughi che l'Europa sta affrontando in questo

periodo affonda le proprie radici nel medesimo humus: guerra, povertà, tensioni sociali. E' dall'epoca della II Guerra Mondiale che non si manifestava un evento di queste proporzioni. Anche in questo caso, le risposte basate su considerazioni non lungimiranti di mera politica interna, i muri e i fili spinati eretti per proteggersi e, per usare un termine cinico, per "deviare il traffico", non ci metteranno in condizione di gestire un fatto di dimensioni epocali, non destinato ad esaurirsi nel breve volgere di qualche anno.

Non possiamo dimenticare che le migrazioni costituiscono uno dei grandi eventi ricorrenti nella storia dell'uomo: non ha alcun senso combatterle, dobbiamo invece governarle. L'unica risposta possibile è quindi quella di un impegno che nasca da una rinnovata unità di intenti da parte della comunità internazionale e, per quanto riguarda il mio Paese in particolare, dalla più stretta collaborazione fra Stati membri e Istituzioni dell'Unione Europea. Milioni di uomini, donne e bambini sono in cammino in questo momento in Africa, in Medio Oriente, per sfuggire alla morte o alla fame.

Le organizzazioni regionali, secondo quanto indica la Carta della Nazioni Unite, sono chiamate ad un ruolo attivo. Vale per le crisi umanitarie, vale per il perseguimento e la realizzazione di aree sempre più vaste di prosperità. L'Europa deve essere efficace nella sua azione.

Lo è stata recentemente, elaborando soluzioni in grado di farle superare la fase più acuta della crisi economico-finanziaria scatenata sui mercati globali, che ha messo in discussione la solidità della moneta unica e la coesione dell'Eurozona. Deve saperlo essere, l'Europa, anche sugli altri fronti. L'affermazione della propria identità e, quindi, dei propri valori fondanti è stella polare per ogni soluzione.

La crisi migratoria che ha, sin qui, investito l'Europa non ha dimensioni numeriche comparabili a fenomeni che hanno - e hanno avuto - luogo in altre parti del pianeta. Gli stessi Stati Uniti accolgono ogni anno quasi un milione di nuovi cittadini stranieri,

che continuano a incontrarvi la terra nella quale realizzare le proprie speranze di vita mentre il Paese si avvantaggia della loro presenza e fonda la sua prosperità anche sul loro apporto. Tuttavia, l'impatto della crisi migratoria sul processo di integrazione europea si sta rivelando ben più problematico rispetto alla recente crisi dell'Euro, a causa dei suoi pesanti effetti di radicalizzazione delle opinioni pubbliche interne. Una radicalizzazione che porta con sé il rafforzamento di forze populiste e del loro messaggio solo apparentemente seducente, spesso incentrato su un antistorico e irrealistico ritorno a nazionalismi che - come la storia ha ormai dimostrato - sono senza futuro.

Leadership è saper rispondere alle sfide: auspico vivamente che anche dalla crisi migratoria l'Unione Europea possa acquisire ulteriori spinte per rafforzare la propria coesione. La decisione di aggiornare la politica comune relativa all'asilo e quella di rafforzare il controllo delle frontiere esterne vanno nella giusta direzione. Ma occorrerà una dose ancor maggiore di leadership, da parte dei Capi di Stato e di Governo europei, per passare da soluzioni emergenziali a provvedimenti strutturali, di lungo periodo, che riescano a rispondere efficacemente a questa crisi, assorbendo, con lungimiranza, possibili effetti destabilizzanti che il fenomeno migratorio porta inevitabilmente con sé. E perché si tratti di una risposta valida e duratura non dobbiamo mai dimenticare che abbiamo di fronte a noi persone nei confronti delle quali, in ogni situazione, abbiamo un preciso obbligo morale di salvaguardia della dignità e del rispetto della loro integrità.

Una delle direzioni nella quale l'Unione - alla luce dell'attuale situazione internazionale - è chiamata a dare una maggiore dimostrazione di coesione, e, quindi, esercitare un'azione di leadership, è senza dubbio quella della politica estera e veniamo all'arco della crisi che dal Mediterraneo si estende sino al Medio Oriente.

Alcuni segnali ci lasciano intravedere come anche in questo

settore si stiano conseguendo taluni progressi e come una maggiore coesione da parte Europea possa tradursi in risultati positivi.

Mi riferisco, in primo luogo, alla Libia, ove il ricompattamento delle diplomazie europee, d'intesa con gli Stati Uniti, sull'azione compiuta dalle Nazioni Unite ha consentito di giungere alla conclusione di un primo accordo per la ricostituzione di istituzioni nazionali condivise. Si tratta del primo passo per la ricostituzione di un'autorità dello Stato, per riportare il Paese sotto il controllo di Istituzioni centrali stabili e credibili. Avviare politiche efficaci di pacificazione, stabilità e sviluppo significa saper trarre ammaestramenti da esperienze di intervento della comunità internazionale, per applicarli. Le passate vicende, drammatiche, dei Balcani, stanno a testimoniarlo. L'assunzione di responsabilità da parte della Comunità internazionale, con le Nazioni Unite, la Nato e l'Unione Europea, hanno avviato, faticosamente ma con successo, un significativo processo di pacificazione e di progressivo inserimento negli organismi regionali dei Paesi sorti dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, assorbendo drammatici rischi. Si tratta di processi che devono essere avviati nel rispetto anzitutto dei popoli interessati, per la promozione globale dei valori democratici.

La crisi ha spinto, altresì, l'Unione Europea a riaprire un canale di confronto, da troppo tempo inariditosi, con la Turchia. Il dialogo tra Ankara e Bruxelles è funzionale sia a mantenere aperte le prospettive di progressiva integrazione della Turchia in Europa - nel pieno rispetto, ovviamente, degli standard richiesti dalla Ue - sia a rafforzare la collaborazione con un Paese strategico per la stabilità nell'intera area.

Infine, grazie proprio alla crisi migratoria, si è avviato un più intenso dialogo fra Unione Europea e Paesi dell'Africa. Si tratta di un dialogo essenziale per la reciproca stabilità ed uno sviluppo che l'Unione e quei Paesi sono chiamati a consolidare e nel quale dovranno continuare ad impegnarsi attivamente. E' necessario

intensificare molto l'aiuto ai Paesi di origine dei flussi migratori, per migliorarne le condizioni economico-sociali, strumento principale per ridurre il fenomeno. Motivo che si aggiunge, naturalmente, al principale dovere di solidarietà verso i Paesi in difficoltà.

Se questi sono sviluppi positivi, non bisogna dimenticare come l'origine principale dell'instabilità ai confini dell'Europa derivi da un assetto politico, economico e istituzionale in Medio Oriente nel quale, accanto alle nuove crisi esplose con violenza, continuano purtroppo a non emergere soddisfacenti punti di equilibrio, a partire dalla questione israelo-palestinese.

Una forte unità di intenti fra Alleati delle due sponde dell'Atlantico costituisce un ingrediente indispensabile per riuscire a sfruttare le convergenze - ora possibili specie nello scenario siro-iracheno - con altri attori, quali la Federazione Russa e l'Iran, per giungere, malgrado le difficoltà che sono rilevanti, a una più rapida stabilizzazione di un conflitto che si alimenta di tutte le principali linee di frizione della Regione: scontro fra diverse interpretazioni dell'Islam, fra poteri centrali e ribelli, fra anelito alla democrazia e regimi autocratici, fra trasparenza e poteri permeabili alla corruzione.

Le manifeste difficoltà della Comunità internazionale a condurre in porto annose trattative in conflitti a bassa intensità, unite alla crisi acuta irachena e siriana, creano terreno favorevole al risorgere di antiche ambizioni di supremazie regionali, ulteriore elemento di instabilità.

Il confronto in atto per la supremazia nella Regione del Golfo ne è un esempio, in una congiuntura economica nella quale il basso prezzo delle materie prime rende il futuro economico di molti Paesi dell'area più incerto rispetto solo a qualche anno fa. Alla comunità internazionale si chiede - in primis da parte delle popolazioni della Regione, che continuano a subire il gravissimo peso di una situazione che ha generato in poco tempo milioni di profughi e tante, troppe vittime - azioni concrete e immediate, ma inquadrare in una visione strategica di lungo periodo, volta a

creare equilibri nuovi e duraturi fra tutte le componenti coinvolte. In questo senso, è importante tornare per un momento alla genesi di quella stagione di grandi speranze (andate in gran parte deluse) che va sotto il nome di "primavera araba". Le giuste rivendicazioni che diedero vita a questi movimenti nascevano - autenticamente - da una pressante richiesta di maggiore protezione dei diritti e delle libertà individuali, compreso il diritto al lavoro, ad una esistenza dignitosa per sé e la propria famiglia. Occorre progettare, accanto alla ricostruzione materiale, la necessaria ricostruzione di un tessuto sociale, uscito devastato dai conflitti.

Potremo sconfiggere il terrorismo e Daesh impiegando un ampio ventaglio di strumenti: dall'uso della forza alla cooperazione con i nostri alleati nella Regione, dalle pressioni sulle parti in causa alle sanzioni, ma soprattutto offrendo una speranza di futuro. Vi sarà sempre un "dopo", ed è in questo "dopo" che dovremo continuare a operare affinché siano garantiti più diritti e più tutele che tanti siriani, afgani, eritrei, somali sperano di ottenere emigrando verso l'Europa, a rischio della loro stessa vita e - ciò che è ancora più spaventoso e doloroso - di quella dei propri figli, di tanti bambini che, troppe volte, muoiono annegati nel Mediterraneo.

E' un tema che ho già affrontato in altra parte di questa conversazione.

Viviamo un momento storico particolarmente complesso, nel quale, per la prima volta dalla fine della guerra fredda, l'Europa si trova a confronto con una doppia sfida.

Al suo interno, il processo di integrazione che solo pochi anni fa ha toccato il suo apice con l'avvio della moneta unica sta subendo un rallentamento, sia sul piano del completamento delle strutture relative alla governance economica, sia in termini di libera circolazione dei propri cittadini.

Sul piano della minaccia esterna, la politica estera e di difesa dell'Europa e quella dei suoi Stati membri si sono sovente sovrapposte, e non sempre in maniera coerente.

Siamo, anche qui, a un momento di passaggio, con strutture comuni che vanno sviluppandosi, ma che hanno ancora bisogno di tempo per affermarsi definitivamente. Il peso delle crisi richiede tuttavia risposte pronte e veloci.

Sono numerosi coloro che ritengono che di fronte alle crisi in atto l'Europa sia entrata in una fase di sfiducia nella propria capacità di rappresentare un disegno condiviso fra tutti i popoli che la compongono. Le difficoltà non sono insuperabili e dobbiamo anzi lavorare per tramutarle in impulso positivo per una sempre maggiore, e migliore, integrazione. Jean Monnet, uno dei "padri fondatori" dell'Unione, soleva infatti affermare, ricordo testualmente, "l'Europa si farà attraverso le crisi e sarà costituita dalla somma delle soluzioni date a queste crisi". Le sue parole non hanno perso di attualità. Rinnovare gli sforzi - così rafforzando anche la propria capacità di leadership - costituisce per l'Unione Europea un dovere ineludibile storicamente.

Nel 2015 abbiamo celebrato il settantesimo anniversario della fine della seconda Guerra Mondiale e ricordato il centenario dell'inizio della Prima. Due tragedie globali nate in Europa dalle cui immani sofferenze è nata, è cresciuta e si è radicata l'idea di un'Europa che sapesse unirsi piuttosto che combattersi, progetto all'avvio del quale gli Stati Uniti d'America hanno dato un contributo determinante.

Gli Stati Uniti, in diversi momenti della loro storia - hanno saputo assolvere a un fondamentale ruolo di leadership alla guida dei Paesi democratici.

La leadership di Washington, sia con i 14 punti del Presidente Woodrow Wilson nel 1918, sia con la Carta Atlantica del 1941 firmata dal Presidente Franklin D. Roosevelt con Winston Churchill, fu decisiva per la creazione di un ordine internazionale più giusto.

L'appoggio degli Stati Uniti è stato determinante, dopo la conclusione della seconda Guerra Mondiale, per un nuovo equilibrio europeo, sostenendo gli ideali di leaders lungimiranti -

De Gasperi, Adenauer, Schuman e Monnet, Spaak e Spinelli -. L'Unione Europea è il risultato di un lungo e vitale processo ed è la sua progressiva integrazione che ha consentito agli europei di vivere un periodo di pace e di sviluppo sociale, culturale ed economico, veramente unico e di creare un'area di attrazione divenuta preziosa, come, da ultimo, si sono incaricati di dimostrare gli eventi successivi alla caduta del Muro di Berlino. E' una storia che ha prodotto diritti e accresciute tutele per tutti. Che ha generato sicurezza e offerto un modello di convivenza plurale. Sono traguardi ai quali non possiamo rinunciare. Nel mondo multipolare nel quale viviamo, la partnership atlantica rimane un punto di riferimento essenziale e, nel suo ambito, l'Europa deve saper assumere le proprie responsabilità. E, in questo quadro l'Unione Europea non può cedere alla tentazione di indebolire la propria coesione. Gli elementi di instabilità presenti ai suoi confini suggeriscono, al contrario, il rafforzamento di politiche attive di vicinato, di politica estera e di difesa. Suggestiscono la attivazione di rapporti di collaborazione feconda con le organizzazioni regionali presenti sul Continente africano per realizzare un futuro sempre più condiviso.

Oggi agli Stati Uniti e all'Unione Europea, alla comunità transatlantica, si chiede di esercitare una leadership all'altezza della comune tradizione.

In questo quadro generale, l'Italia sta operando in coerenza con i principi basilari che ispirano la sua politica estera, europeismo, atlantismo, multilateralismo, per contribuire ad affrontare e sciogliere i nodi che abbiamo di fronte, con spirito propositivo e convinzione.

L'Italia attraversa un periodo di cambiamento, sotto il profilo sia politico sia economico.

Dopo anni di dibattito, il Parlamento sta per approvare definitivamente un'importante riforma della Costituzione che trasforma il ruolo del Senato da seconda Camera politica - con le medesime attribuzioni della Camera dei Deputati - in Assemblea rappresentativa delle Regioni e dei poteri locali.

In questi mesi sono entrati in vigore anche altri importanti provvedimenti: una profonda riforma del mercato del lavoro; una riforma del sistema scolastico; una riforma della Pubblica Amministrazione, cui si sta gradualmente dando attuazione, che permetterà di aumentare l'efficienza dell'apparato statale; un miglioramento del sistema fiscale che mira a ridurre l'evasione e l'elusione fiscale, rafforzando il rapporto fra cittadini, imprese e Stato; una riforma del sistema previdenziale e quella, in parte realizzata e in parte in corso, della giustizia.

Si tratta di passi che stanno consentendo un significativo recupero di efficienza e di competitività per il nostro Paese, la cui economia, non a caso, è tornata a crescere nel 2015 e - secondo le previsioni più attendibili - consoliderà questa dinamica positiva nel 2016. Anche in momenti di più acuta difficoltà economica, l'Italia non è venuta meno al suo impegno in campo internazionale a favore della pace e della stabilità internazionale.

Siamo presenti in tutti i principali teatri di crisi, dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Somalia al Libano, dal Kosovo al Mediterraneo, al Corno d'Africa contro la pirateria marittima nell'Oceano Indiano, e partecipiamo ai più importanti tavoli negoziali: penso alla Siria, alla Libia e al coordinamento della coalizione anti-Daesh.

Al livello europeo, l'Italia continuerà a proporre una linea politica fra le più avanzate in tema di integrazione, di crescente integrazione, d'intesa con i partner che condividono questa visione.

Turbolenze finanziarie, crisi politiche e umanitarie si sovrappongono in un intreccio di spinte centrifughe che è imperativo bilanciare e - soprattutto - governare.

Dobbiamo saper essere all'altezza di questo compito, esercitando un'azione intelligente e decisa. Lo dobbiamo fare insieme, mostrando l'attualità dei nostri principi, il coraggio delle nostre idee, la forza delle nostre democrazie, la solidità delle nostre Istituzioni.

E' questa l'idea di leadership che l'Italia predilige, una leadership

collegiale di idee e valori che contribuisce, giorno dopo giorno, ad unire in un dibattito leale e fecondo partner e alleati, nel quotidiano impegno a favore della pace, della stabilità e del benessere di tutti i popoli.

INCONTRO CON GLI STUDENTI DI ITALIANO AL TEMPIO DELLA LETTERATURA

Hanoi, 6 novembre 2015

Cari studenti, sono davvero contento di essere qui insieme al Ministro per lo Sviluppo economico italiano e di incontrare così tanti rappresentanti delle tre Università di Hanoi nelle quali sono impartiti corsi di italiano.

Mi fa piacere potervi rivolgere un caloroso saluto e complimentarmi con voi per l'impegno che dedicate allo studio di una lingua così diversa dalla vostra, ma che so riscuote grande successo in questo Paese così giovane e dinamico. Saluto anche i docenti, che con passione e dedizione svolgono un ruolo decisivo per l'insegnamento della lingua. Come sapete, questa è la mia prima visita in Vietnam, è la prima che come Presidente della Repubblica compio al di fuori dell'Europa e del Mediterraneo, e sono lieto di effettuarla qui, in Vietnam. Il primo impegno che ho voluto fissare è proprio questo, per evidenziare l'attenzione dell'Italia per i giovani e per la conoscenza della lingua italiana, che state studiando e praticando.

La cultura è per l'Italia un fiore all'occhiello, è un aspetto fondamentale. L'Italia vanta un patrimonio culturale vastissimo e ospita sul proprio territorio una notevole quantità di siti UNESCO oltre a innumerevoli musei, aree archeologiche e complessi monumentali. Anche il Vietnam ospita molti siti UNESCO, tra gli altri questo splendido sito. Inoltre, avendo il popolo vietnamita una sensibilità culturale e artistica molto spiccata, attribuisce grande valore alla cultura e al patrimonio culturale. Naturalmente ciascun Paese declina la propria cultura in modo specifico e originale: anche per questo è importante e per me lusinghiero che abbiate scelto di studiare l'italiano e la cultura italiana, i tanti aspetti della nostra cultura, da quello letterario a quello musicale, da quello gastronomico e del design, ma anche

quello economico e commerciale.

Si tratta di ambiti nei quali l'Italia si esprime e per i quali è conosciuta. La cultura è, per ciascun paese, il miglior biglietto da visita; è veramente quello l'aspetto fondamentale con cui un paese si presenta nella comunità internazionale, nella reciproca conoscenza dei popoli.

La cultura è, per definizione, un patrimonio da preservare e coltivare con attenzione, come voi fate, come si fa nelle vostre tre Università. Anche in questo, Vietnam e Italia sono simili, poiché possono vantare, entrambe, una civiltà antica e multiforme che incorpora anche ricche e interessantissime tradizioni popolari e che riconosce la ricchezza delle diversità.

Questo nostro incontro è ancora più importante, poiché si svolge in un luogo di straordinario significato storico, lo splendido Tempio della Letteratura, che ho potuto ammirare. Io ero Professore universitario, un carattere che non si perde nel tempo e con il passare dei ruoli che si rivestono, e anche per questo sono stato molto attratto dal conoscere il sistema di insegnamento di questa antica Università, la più antica del Vietnam, dove al centro della vita dei discepoli erano poste meritocrazia ed eccellenza e dove per sette secoli si è formata la classe dirigente.

Certo, oggi la sede dell'ateneo non è più qui e i nomi degli studenti che concludono i corsi di studio non vengono più scritti sulla pietra! Però, una cosa vi accomuna agli studenti di quel tempo e cioè la cura dell'eccellenza, il desiderio di approfondire al meglio i vostri studi, nella consapevolezza di quanto ciò sia importante per la formazione della vostra personalità e per il successo per il vostro ingresso pieno nella vita professionale. Anche sotto questo profilo apprendere le lingue straniere arricchisce e moltiplica le opportunità di protagonismo nella vita del futuro. Vi sono tante opportunità, sempre più ampie, che possono essere assicurate e sviluppate dalla collaborazione tra Vietnam e Italia. Uno degli elementi per sviluppare questa cooperazione preziosa tra i nostri due Paesi è la collaborazione culturale, quella tra le

Università. Vi sono specifici programmi che possono consentire anche a voi di svolgere parte dei vostri corsi di studio in una Università italiana per approfondire lo studio della nostra lingua. Forse alcuni di voi hanno già utilizzato questo strumento, altri progettano di farlo. Il mio invito è quello di avvalervene, poiché si tratta di un'esperienza utile, altamente formativa, che permette di conoscere una realtà diversa, ma per tanti aspetti simile, con molte affinità, con le sensibilità culturali e artistiche del Vietnam. È anche un modo di valutare una realtà diversa da quella italiana, considerarne i suoi pregi e anche i difetti, ma valutarne lo sviluppo, l'andamento, la connessione storica. E comunque serve ad ampliare gli orizzonti.

In questo contesto la lingua gioca un ruolo decisivo: è uno strumento insostituibile, non solo e non tanto perché permette la comunicazione fra individui, ma perché consente di avvicinare, condividere e confrontarsi su valori fondamentali, quali la tolleranza, l'amicizia e il rispetto per i diritti e le libertà altrui. Un avvicinamento ideale che non teme le distanze geografiche - oggi più che mai ridotte e più che mai superabili - e che alimenta le sete di conoscenza e i rapporti collaborativi, pacifici, per progredire insieme, tra popoli diversi. In quest'ottica anche voi, cari studenti, rappresentate una testimonianza, con questo interesse per una lingua così diversa di un Paese così lontano come l'Italia, forse la più straordinaria, di quanto siano vivi, attuali e importanti i rapporti fra Italia e Vietnam.

Vi invito, dunque, a continuare con entusiasmo su questa strada. Il vostro investimento in termini di energie, impegno e anche di sacrificio, della fatica dello studio produrrà i suoi frutti e sarà per voi la miglior garanzia per il vostro successo e crescita per il futuro.

Perché se - come scriveva Confucio - "l'ignoranza è la notte della mente, ma è una notte senza luna né stelle", io vi auguro di vivere una vita illuminata da una splendente luna piena e da molte stelle, quelle che soltanto la cultura consente di ammirare, di leggere, di interpretare e di contemplare!

INTERVENTO LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

Londra, 28 maggio 2015

Sono particolarmente grato dell'invito rivoltomi dalla London School of Economics, un invito del quale sono onorato, in considerazione della prestigiosa storia di questa grande Istituzione accademica e del valore di tante riflessioni che qui hanno avuto origine, non di rado per modificare in meglio la nostra realtà.

Prendo oggi la parola di fronte a voi in qualità di Presidente di uno degli Stati fondatori del progetto europeo, avviatosi il 18 aprile 1951 con la firma del Trattato Istitutivo della Comunità del Carbone e dell'Acciaio.

Un progetto europeo che - nel corso degli anni - ha potuto avvalersi del valido apporto di tanti - e, certamente, del prezioso contributo di molti cittadini del Paese che oggi ci ospita, a partire da Winston Churchill, tra gli ispiratori, con il suo discorso all'Università di Zurigo, nel 1946, della causa degli "Stati Uniti d'Europa".

Un progetto - quello dell'Unione Europea - che non può tuttavia ancora considerarsi pienamente realizzato e che, anzi, per molti aspetti, si palesa ad occhi esterni con i connotati tipici di un "cantiere in costruzione".

Vorrei dunque oggi presentarvi la nostra visione dell'Europa e del suo futuro - naturalmente nel rispetto delle opinioni diverse -, nel solco di uno spirito ed un sentimento europeista, che da più di 60 anni, continua a rimanere al centro del dibattito politico e dell'azione internazionale dell'Italia.

Questo spirito non si è affievolito in questi anni - per certi versi travagliati - che hanno visto l'Europa afflitta da problemi assillanti, tra cui una crisi economica che soltanto adesso, seppur lentamente, sembra in corso di superamento.

Perduranti difficoltà finanziarie e frizioni nella gestione della

moneta unica dell'Eurozona, l'emergenza immigrazione, con le drammatiche tragedie di questi ultimi anni e il problema della sicurezza ai nostri confini, rappresentano altrettante sfide per i Paesi dell'Unione e i loro cittadini.

A tutto questo dobbiamo aggiungere un senso di latente sfiducia dell'opinione pubblica europea nei confronti di Istituzioni, troppo spesso percepite come lontane ed eccessivamente concentrate su "liturgie burocratiche" incomprensibili ai più.

Lo smarrimento, che viene percepito, in questi anni, anche in ambienti tradizionalmente europeisti, è per molti versi inedito: bisogna forse tornare al 1954, all'indomani del fallimento della Comunità Europea di Difesa, per trovare un'atmosfera paragonabile a quella di oggi. In quell'occasione fu Jean Monnet a ridare slancio alla visione europea, e lo ha ricordato nelle sue memorie, con questa parole: "molti pensarono ad un cataclisma ma io, pur molto deluso, non ritenevo che quella - la fine del progetto della CED - fosse la fine dell'Europa. Ancora una volta, dovetti spiegare ai miei amici che non ci sono disfatte se non quelle che si accettano".

Come sappiamo, i Paesi fondatori non accettarono quella sconfitta, e con la Conferenza di Messina il progetto comune europeo poté riprendere slancio.

Due punti debbono però essere tenuti presenti: in quegli anni la memoria delle due Guerre Mondiali, le cui conseguenze permeavano ancora la coscienza civile europea e segnavano la vita stessa dei popoli del continente, costituiva un dato di fondo per le opinioni pubbliche e per le classi dirigenti. In secondo luogo, la pressione esterna esercitata dalla ormai consolidata contrapposizione bipolare del mondo spingeva quasi naturalmente i Paesi europei a "tenersi uniti".

Il processo di integrazione si è quindi sviluppato sulla base di una dinamica virtuosa che, partendo dalle intuizioni dei "Padri fondatori", da necessità geopolitiche ineludibili e dal diffuso sostegno delle pubbliche opinioni, ha portato l'Unione ad occuparsi di una gamma sempre maggiore di questioni e ad

attirare pressoché tutti i Paesi del continente.

Il rafforzamento del mercato unico - tradizionalmente caro al Regno Unito - è un portato di queste dinamiche e gli sforzi compiuti per raggiungere un livello ancora più profondo di integrazione in questo settore costituiscono uno dei risultati storici della partecipazione britannica all'Unione.

La libera circolazione delle persone, oltre che dei beni e dei capitali, aumenta le possibilità di scelta dei cittadini europei di vivere, lavorare e studiare nel luogo in cui possono sviluppare il maggiore valore aggiunto per il futuro di ciascuno e delle nostre società civili.

Ed è proprio sulla base di questo considerevole grado di integrazione delle economie che, progressivamente, si è giunti sino a concepire e realizzare fra alcuni Paesi membri, l'Unione Monetaria. Anche in questo caso - come per la libera circolazione delle persone - ciò è avvenuto in maniera assai rispettosa delle sensibilità di tutti gli Stati, garantendo a chi non volesse o non fosse ancora pronto ad aderire, la possibilità di astenersi dal farlo. E' a questo stadio di evoluzione che, grosso modo, ci troviamo adesso: con un'Unione che potremmo dunque ancora ben definire come un "cantiere aperto", sollecitato dalla voglia di andare avanti ma anche da crisi geopolitiche che - per la prima volta dalla fine della guerra fredda - bussano alle nostre frontiere, da sud e da est. Oggi siamo quindi di fronte a cimenti rinnovati, ai quali apparirebbe inadeguato e quasi puerile far fronte con la fuga, tornando sui propri passi.

A sfide globali occorrono risposte di pari dimensione ed essere ricchi di storia non basterà al confronto con i giganti economici e politici che si affermano su scala mondiale. Soltanto una maggior integrazione può dar corpo per i Paesi europei alla possibilità di essere all'altezza del compito del futuro.

La domanda da porsi è quindi abbastanza semplice: come rispondere a tutto questo, nell'interesse degli europei? La risposta - come spesso accade - è molto meno scontata. Cercherò di delinearne una possibile attraverso un rapido esame

di quanto è successo in questi anni.

Partiamo dalla crisi finanziaria. Essa, a ben guardare, ci ha fornito l'occasione di rafforzare l'Unione, ad esempio, attraverso la creazione del Meccanismo Europeo di Stabilizzazione, mediante il quale siamo ora meglio attrezzati per rispondere agli shock dei mercati, specie sui titoli del debito pubblico. Con il varo di strumenti, come il Meccanismo Unico di Risoluzione e il perfezionamento dei meccanismi di controllo sull'esposizione e la capitalizzazione dei principali istituti di credito, abbiamo reso più solido l'intero sistema bancario europeo.

La Banca Centrale Europea ha poi gradualmente assunto un profilo e un'autorevolezza che, prima della crisi, era ancora da molti posto in discussione.

La difficile ma necessaria dialettica tra disciplina di bilancio e crescita ha infine dato luogo, da parte della Commissione, ad un'interpretazione delle regole che costituisce una risposta concreta per il superamento del problema.

Sono quindi fiducioso che, sulla base di quanto costruito, anche le difficoltà della Grecia - che altri Paesi europei hanno attraversato - potranno essere superate.

Ma queste sono tutte risposte che nascono dalla necessità di far fronte a situazioni di emergenza: occorre oggi, quando la memoria dei rischi che abbiamo corso e degli errori commessi è ancora vivida, consolidare quello che abbiamo costruito, puntando all'obiettivo sotteso all'adozione della Moneta Unica, che è quello di una progressiva Unione Politica.

L'esercizio avviato dal Presidente Juncker, insieme ai Presidenti del Consiglio Europeo, della BCE e dell'Eurogruppo, di un nuovo rapporto che possa delineare le prossime tappe da percorrere per rendere più stabile la governance dell'area dell'Euro e irreversibile la scelta della moneta unica va proprio in questa direzione. Una direzione ambiziosa che i Paesi dell'Eurozona non possono rinunciare a percorrere. Si tratta, quindi, di un esercizio al quale stiamo cercando di fornire un approfondito contributo di idee, non soltanto per l'importanza dell'argomento ma perché ciò

ci consente di sottolineare un aspetto per noi cruciale, ovvero la visione della moneta unica quale importante passaggio verso la realizzazione di un'Unione più forte e più credibile. Il principio della "crisi come motore di sviluppo" sta trovando applicazione non soltanto in campo economico e finanziario, ma anche nella gestione della crisi migratoria - un'urgenza epocale per le dimensioni del fenomeno e per la sua drammaticità - su cui l'Europa sta solo adesso iniziando a sviluppare una politica comune.

Occorre interrogarsi, sulle ragioni di fondo dei fenomeni all'origine di una situazione che appare senza precedenti, se non risalendo alla situazione dei profughi immediatamente successiva alla conclusione della Seconda guerra mondiale ed ai biblici movimenti di popolazione indotti dai processi di indipendenza di alcuni Paesi.

Solo così le soluzioni e le politiche da mettere in atto potranno essere lungimiranti.

Cosa è in gioco nella crisi migratoria? Molto, e non sempre ciò viene correttamente messo in luce nel dibattito presente al livello della pubblica opinione. Sono in gioco innanzitutto i nostri valori, quelli che ci hanno consentito, per la prima volta da secoli, di vivere per quasi 60 anni in un orizzonte di pace, libertà, democrazia e sviluppo sociale ed economico. Valori dei quali molti migranti che bussano alle nostre porte, non hanno mai potuto godere. La politica dell'accoglienza diventa così una sorta di specchio nel quale troviamo riflessa proprio la luce di tali valori, se essi, come io fortemente credo, costituiscono ancora la pietra d'angolo della nostra società.

L'Europa è un ideale. Un sistema di valori basato sulla pace tra le sue nazioni, sulle libertà e sul rispetto dei diritti dei cittadini. E' l'essere punto di riferimento di questi valori che la indica come approdo per i tanti che fuggono dai loro Paesi, vittime di guerre, persecuzioni etniche e religiose, delle carestie e del sottosviluppo. E' questo che fa la differenza: l'affermazione dei principi dello Stato di diritto ha condotto il continente europeo ad essere la più

grande area di democrazia mai esistita ed a propagare nei Paesi circoscrritti l'obiettivo di raggiungere questi standard. La sua capacità di includere costituisce un modello sicuramente più efficace per affermare il valore della democrazia di quanto non lo siano velleitarie, ricorrenti, tentazioni di esportarla con interventi militari.

La crisi migratoria ci interroga, inoltre, sia sulla mancata risoluzione dei grandi problemi che affliggono Paesi e popoli che vivono non lontano dalle nostre frontiere sia sulla nostra capacità di dare, insieme, risposte coerenti. Ed è proprio dall'area mediterranea che, in questo momento, giungono le minacce più pericolose per la nostra stabilità, minacce che necessitano di un'Europa forte e coesa in grado di parlare - ma soprattutto di agire - con una sola voce.

Di fronte a queste sfide, l'Italia ha avuto la forza di farsi interamente carico della azione di salvataggio delle vite umane in mare, con la missione Mare Nostrum, varata all'indomani della prima, e purtroppo non ultima, tragedia di Lampedusa dell'ottobre 2013. Allo stesso tempo, durante il nostro Semestre di Presidenza dell'Unione, abbiamo favorito l'adozione di una strategia comune in materia migratoria, articolata lungo le direttrici del dialogo e della cooperazione con i Paesi di origine e transito dei flussi migratori, del rafforzamento del pattugliamento marittimo, del completamento del Sistema Comune Europeo dell'Asilo.

L'insostenibilità finanziaria di Mare Nostrum e le critiche - davvero del tutto infondate - avanzate da alcuni partners europei circa il presunto effetto di attrazione dei flussi migratori esercitato dall'operazione, hanno fatto concludere quell'esperienza. Parallelamente è stata avviata la missione europea Triton, che, solo dopo un grande aumento del flusso di migranti e dopo ulteriori tragedie, e molte centinaia di morti, potrà godere di risorse più adeguate al compito che deve svolgere. Triton, per quanto costituisca una rappresentazione concreta dell'impegno comune europeo per la gestione della frontiera

mediterranea è la prova tangibile che le risposte emergenziali non bastano.

Abbiamo bisogno di decisioni di lungo periodo, che indichino una direzione di marcia, come ad esempio l'esigenza di rafforzare decisamente la cooperazione con i Paesi di origine e transito dei flussi migratori. Il Consiglio Europeo di aprile e la decisione della Commissione di dotarsi di una "Agenda Europea sulla migrazione" rappresentano, in questo senso, un passo avanti.

Dalla risposta contingente stiamo finalmente passando ad un inizio di visione strategica, di lungo periodo. E la strategia, in Europa, è spesso sinonimo di riscoperta di quei valori che stanno alla base della storia del percorso di integrazione europea, anzitutto della solidarietà. Ed è questa stessa solidarietà che ci viene chiesta ora da popolazioni che, in larga maggioranza, fuggono da situazioni estreme cercando, come ho cercato di raffigurare, rifugio - e una vita migliore - in una Europa vista come luogo della solidarietà e della democrazia. Il nostro grande rammarico, in questo ambito, è legato al ritardo con cui la macchina europea si è messa in moto. Troppi morti, purtroppo, sono stati necessari per risvegliare la nostra coscienza collettiva!

Alcuni passi sono stati compiuti in queste ultime settimane nella giusta direzione. Ci aspettiamo ora che queste decisioni si trasformino in normative concrete, sperabilmente incisive, che diano alle politiche europee di accoglienza la necessaria prospettiva di lungo periodo.

Solo attraverso un bilanciamento tra iniziative di brevissimo termine e di più lungo respiro l'Unione Europea potrà infatti essere all'altezza di un fenomeno, quello migratorio, che, come altre volte nella storia dell'umanità potrebbe raggiungere dimensioni epocali.

Una incisiva politica estera dell'Unione, che sappia proseguire e potenziare le iniziative di stabilizzazione e pace in Africa e Medio Oriente, che promuova lo sviluppo in queste aree di confine, è la condizione essenziale da rispettare.

Ed è, questa, un'altra dimensione dell'integrazione europea: quella della politica estera e di sicurezza comune e di farlo a partire dalle parole di Aldo Moro: "Nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo".

Anche quella atlantica.

Si tratta di una dimensione fondamentale, sulla quale l'Unione sta faticosamente cercando di avanzare.

Le minacce di questi mesi, il terrorismo e l'instabilità provenienti dal fianco Sud e la perdurante crisi Ucraina, ci riportano a momenti della nostra storia nei quali una delle "forze profonde" che hanno favorito la nostra progressiva integrazione era costituita proprio dalla pressione esterna.

Ci troviamo oggi, specie per quanto riguarda il Mediterraneo, ad operare in uno scenario di profonda instabilità, non affrontabile se non in un quadro di azione comune.

La possibile saldatura del terrorismo islamista nell'Africa Sub-Sahariana, con la diffusa instabilità mediorientale disegna un ampio e pericoloso arco di crisi che necessita di tutto il nostro impegno comune al livello di scelte di politica estera, di prescrizioni in materia di sicurezza, di apprestamenti in tema di difesa. Non possiamo pensare che la stabilizzazione di interi Paesi, come la Libia, o il contributo che dobbiamo apportare per la pacificazione di Iraq e Siria, possa avvenire con successo, se non attraverso un'azione europea comune, univoca e credibile. E qui, con chiarezza, va detta una cosa: occorre una politica estera di sicurezza e di difesa forte ed incisiva, con Istituzioni che siano politicamente capaci di operare una sintesi efficace tra gli interessi degli Stati membri e quelli dell'Unione Europea nel suo complesso.

L'Italia è stata sempre tra i Paesi più attivi nel promuovere l'avanzamento della Politica Estera e di Sicurezza Europea e, in generale, di una nuova idea di "Difesa Europea". E' questo il nostro impegno anche in vista del Consiglio Europeo di giugno, in linea di continuità con il lavoro fatto in passato. L'obiettivo di una

politica di sicurezza e difesa più efficace e coesa deve essere raggiunto con un approccio non ideologico, ma pragmatico e graduale, in modo da ottenere il convinto consenso di tutti. Oggi gli Stati membri presentano spese per la Difesa in diminuzione, poco coordinate e articolate secondo criteri esclusivamente nazionali, mentre i nostri Alleati di oltre-atlantico, non a torto, auspicano investimenti più cospicui da parte nostra. In questo contesto, l'unica soluzione risiede nel progressivo abbandono del vecchio paradigma di politiche di difesa e degli armamenti solo nazionali, così da avviare un graduale ma irreversibile processo di coordinamento dei bilanci per la Difesa e sviluppo di capacità comuni. Soltanto in questo modo potremo utilizzare al meglio le risorse a nostra disposizione nel settore e divenire così un Continente che assicura appieno sicurezza e non si limita a beneficiarne.

Crisi finanziarie, immigrazione, politica estera e di difesa: quelli che ho cercato di tratteggiare sono temi che mostrano chiaramente come singole visioni di breve periodo, da sole, non siano sufficienti, seppur indispensabili.

Lo diventano se su di esse si costruisce una visione coerente di lungo periodo di progressiva integrazione. In altri termini, da qualsiasi punto si parta, l'approdo è sempre lo stesso: serve "più Europa".

Occorre però evitare una tendenza che troppo spesso riecheggia nel dibattito attualmente in corso sul futuro dell'Unione, ovvero quella di guardare a possibili evoluzioni solo dal punto di vista dei "ritorni", dei benefici a livello nazionale.

Si tratta di una visione angusta per almeno due motivi: in primo luogo perché trasforma i negoziati in un gioco a somma zero, impedendo così qualsivoglia accordo, in secondo luogo in quanto ciò che è conveniente oggi potrebbe non esserlo più domani, alla luce di condizioni politiche ed economiche diverse. La contrapposizione tradizionale che si è registrata in Europa tra le politiche intergovernative e la spinta comunitaria mostra tutta la sua sterilità.

Il concetto di maggiore integrazione, ovvero "più Europa", appartiene ad una diversa categoria. Quella delle scelte strategiche e irreversibili per le quali decisioni coraggiose oggi costituiscono investimenti vantaggiosi per il domani. E' indubbio però che questa conclusione necessiti, per essere efficace e non velleitaria, di venire declinata a seconda delle diverse sensibilità e situazioni che troviamo oggi nell'Unione. Da una parte abbiamo infatti l'Eurozona, con le sue necessità di ribilanciamento; dall'altra, un gruppo di Paesi che hanno scelto forme diverse di integrazione in alcuni settori. L'Unione deve guardare con rispetto e comprensione alle esigenze di ciascun Paese membro, ma nulla deve poter bloccare il processo di integrazione futura laddove questo diventi una necessità. Per i Paesi aderenti all'Euro, ad esempio, la realtà della crisi dimostra come fermarsi a questo stadio del processo di integrazione non metta al riparo né la moneta unica né la prosperità che essa ha portato con sé.

Il Presidente Draghi ha giustamente osservato - a questo proposito - come per quanto si sia fatto durante la crisi ciò "non è commisurato con le esigenze a lungo termine connesse con l'appartenenza ad una Unione Monetaria" e suggerendo quindi il passaggio da "regole comuni" a "istituzioni comuni". D'altra parte, alcune istanze che vengono da Paesi non Euro, fra le quali la necessità di approfondire l'integrazione del mercato unico, specie nel settore dei servizi, la necessità di maggiore qualità nella normativa europea e minore "burocrazia", non solo non possono essere ignorate, ma vanno anzi dibattute ed approfondite nell'interesse dell'intera Unione, alla luce di scelte di coerente solidarietà politica.

Il motto dell'Unione Europea è "uniti nella diversità". Qualcuno ha aggiunto, intelligentemente, che l'Europa è, per definizione, una somma di minoranze. Le differenze di sensibilità vanno preservate, coltivate, utilizzate per arricchire la capacità di iniziativa dell'Unione. L'Europa non è uniforme né può uniformarsi ad un'unica dimensione, marginalizzando la

ricchezza delle sue storiche diversità. Per sua natura, l'Europa è contraria al pensiero unico: la sua capacità di integrazione differenziata produce un potenziale positivo nella competizione globale.

E' in questa dialettica ampia che dobbiamo ritrovare la forza e la convinzione di obiettivi ambiziosi: un'Unione Europea più efficace e rapida nelle scelte e più democratica nel controllo che su di esse viene esercitato; un'Europa che sappia rispettare i principi di sussidiarietà e di proporzionalità ma che continui a progredire verso una sempre maggiore coesione.

Esperienze limitate alla mera attivazione di aree di libero scambio hanno già ampiamente dimostrato, nel passato anche recente, tutta la loro fragilità.

Quando l'Italia di nuovo libera e democratica muoveva i suoi primi passi, Alcide De Gasperi ebbe a dire: "Per resistere è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa. Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali non c'è che il supremo appello all'istanza della nostra civiltà comune: costituire questa solidarietà della ragione e del sentimento della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia! "

Queste parole mi sembrano attuali.

Dobbiamo, tutti, avere oggi lo stesso coraggio.

INDICE

INTERVENTO ALLA SORBONA “FRANCIA, ITALIA, EUROPA. IL NOSTRO FUTURO”

Parigi, 5 luglio 2021

INTERVENTO ALL’UNIVERSITÀ DI LUND “SVEZIA, ITALIA, EUROPA: INSIEME PER IL FUTURO”

Lund, 15 novembre 2018

INTERVENTO ALL’UNIVERSITÀ DI BAKU “AZERBAIJAN DIPLOMATIC ACADEMY”

Baku, 18 luglio 2018

INTERVENTO ALL’UNIVERSITÀ STATALE DI TBILISI “GEORGIA E ITALIA: UN PATRIMONIO DI AMICIZIA TRA IDENTITÀ E APERTURA ALL’EUROPA E AL MONDO”

Tbilisi, 17 luglio 2018

LECTIO MAGISTRALIS ALL’UNIVERSITÀ FUDAN DI SHANGHAI

Shanghai, 24 febbraio 2017

PROLUSIONE ALL’UNIVERSITÀ EBRAICA DI GERUSALEMME

Gerusalemme, 30 ottobre 2016

INTERVENTO ALL’UNIVERSITÀ DI YAOUNDÉ

Yaoundé, 18 marzo 2016

INTERVENTO ALLA COLUMBIA UNIVERSITY “LEADERSHIP IN THE AGE OF CHANGE: MANAGING CURRENT DEVELOPMENT IN THE MEDITERRANEAN THROUGH EUROPE

New York, 11 febbraio 2016

INCONTRO CON GLI STUDENTI DI ITALIANO AL TEMPIO DELLA LETTERATURA

Hanoi, 6 novembre 2015

INTERVENTO LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

Londra, 28 maggio 2015

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria